

<u>CAP. I</u>	3
<u>Vede Anna per la prima volta; le fantasie; l'incontro al ballo, i commenti di Lodovico; il distacco da Giuseppe; a caccia di ragazze; la "Tavernetta"; Simona la bionda.</u>	3
<u>CAP. II</u>	9
<u>Al "Tarantola"; Lia; Simona la toscana; in riva al Crostoso, al chiaro di luna; l'odore di Simona, il canto della sua anima nella notte; rievocando Lia.</u>	
<u>CAP. III</u>	177
<u>Il tecnico e il poeta; i colleghi di lavoro; le microstrutture dei metalli, come gallerie d'arte contemporanea; la poesia di Democrito, Krupp, Agnelli, Pirelli, Ford; il capo ufficio; Caravaggio; Mirta.</u>	
<u>CAP. IV</u>	24
<u>Il "chiodo" nel cervello; notte d'amore-terrore, con Mirta; il padre e il figlio; il tana-studio; il popolo del bar.</u>	
<u>CAP. V</u>	33
<u>A Poviglio; sull'argine del Po, senza luna; i destini di Lodovico e Riccardo iniziano a separarsi; Lodovico ubriaco per amore; il ritorno da Poviglio.</u>	
<u>CAP. VI</u>	42
<u>Con Caravaggio; l'appuntamento con Anna; un sentimento ricambiato; le aspirazioni, dopo il diploma; le passioni, i preparativi per la foto subacquea; i poeti "...sono matti pericolosi!"</u>	
<u>CAP. VII</u>	49
<u>Uno spazio fuori di casa; la strada dell'infanzia e dei ricordi da non dimenticare</u>	
<u>CAP. VIII</u>	62
<u>L'imbarco a Civitavecchia; il "porceddu"; Argentiera; i milanesi; i preparativi per l'immersione; l'astrofilo; la partenza dei milanesi.</u>	
<u>CAP. IX</u>	Error! Bookmark not defined.
<u>Una cartolina da Alghero; la promessa d' Artemide; la spedizione di Cala Rossa; l'arrivo della posta.</u>	
<u>CAP. X</u>	91
<u>Il ritorno dalla Sardegna; l'incontro con Lodovico; rievocazioni dell'adolescenza; il miracolo economico, Sgalb�der, Alberto, Fascio, B�sca, Bocca e Comillo, Parola; il segreto di Giuseppe; il distacco da Lodovico.</u>	
<u>CAP. XI</u>	110
<u>Riccardo ha un figlio; il matrimonio; Arianna, la donna in bianco; la prima volta con Anna</u>	
<u>CAP. XII</u>	121
<u>Nasce il secondo figlio di Riccardo; il reincontro con Lodovico; la fabbrica dei caico; la societ� mancata; il professionista; l'universit�; Graziella e le riflessioni sulla monogamia; il reincontro con Caravaggio</u>	
<u>CAP. XIII</u>	137
<u>Abitazione e professione nella stessa casa, in campagna; le frequentazioni; Ezio e Perfile; Marco, il venditore di cuscinetti; Oscar, l'amico pericoloso.</u>	
<u>CAP. XIV</u>	151
<u>Le mutande sconosciute; i disegni di Sandro; il consorzio per l'industrializzazione; lo sbarco sulla luna; considerazioni su Anna; le fotomodelle Franca e Cristina; l'alluvione del Crostolo.</u>	
<u>CAP. XV</u>	166
<u>La notte al night; la sessualit� e l'amore di Anna; l'addio di Rina; Laltro, un'entit� indecifrabile; sesso e amore con Anna; Armando e Silvia; Laltro, una presenza rassicurante.</u>	
<u>CAP. XVI</u>	179
<u>Sviluppare l'agenzia di pubblicit�; l'idea della cooperativa; la ricerca dei operatori ideali; teoria della centralit� dell'impresa; la fine della cooperativa.</u>	
<u>CAP. XVII</u>	190
<u>Laltro con la maestrina e l'amica; la CO. MO. P. I. R., Riccardo dirigente d'azienda; il Consigliere di Circolo; Riccardo, Laltro e l'"sservatora"; la madre della Lia; una <i>ciulata</i> mancata</u>	

CAP. XVIII	199
Una nuova avventura professionale; l'OMNIACAICO spa; la morte del padre; la crisi dell'OMNIACAICO spa; Riccardo e il "corsaro"; la seconda crisi dell'OMNIACAICO spa; le dimissioni di Riccardo.	
CAP. XIX	216
Di nuovo in pubblicità; il sogno di Monia; Laltro, angelo custode padano; l'acquisto della casa; il pubblicitario solitario; Arturo inizia la sua carriera.	
CAP. XX	232
Il matrimonio di Camilla; gli screzi tra Riccardo e il figlio; Riccardo e Anna sempre peggio; Arturo si sposa; i punti di accordo tra Riccardo ed Anna; Efisio, il figlio di Aruro; la mamma di Efisio e la socializzazione.	
CAP. XXI	245
Arturo rischia il fallimento; Arturo, sua moglie e suo padre; l'opera magna di Arturo; Anna preferisce la proprietà al marito; Riccardo scopre di essere sempre stato un estraneo; la malattia comincia ad uccidere Riccardo.	
CAP. XXII	259
Il mondo di Caravaggio; la personale di Caravaggio, ragionamenti; Caravaggio, la sua compagna e Riccardo; le cene del sabato sera; Caravaggio sente che Riccardo è vicino a morire.	
CAP. XXIII	271
Conversazione di commiato tra Riccardo e Laltro; Laltro rivela la propria identità?; Riccardo muore; il testamento di Riccardo.	
CAP. XXIV	285
Le dicerie sulla tomba di Riccardo; le sensazioni di Caravaggio dopo la morte di Riccardo; Caravaggio porta i teschi al cimitero e parla con Riccardo, o è un altro?	

CAP.I

Vede Anna per la prima volta; le fantasie; l'incontro al ballo, i commenti di Lodovico; il distacco da Giuseppe; a caccia di ragazze; la "Tavernetta"; Simona la bionda.

La vede passare, gli si ferma il respiro. Il suo sguardo, schivo e pungente, lo penetra lasciandogli dentro un bruciore, come quello di un taglio, e il bisogno di rivederla.

E' così tutti i giorni, durante la pausa del pranzo. Nel capannello d'amici sbraitanti per diosacosa, davanti al solito bar, c'è sempre anche lui. Senza fare notare la sua ansia, aspetta che passi.

Rieccola, arriva; minuta, morbida e lieve, la camminata regale, sul marciapiede, dall'altra parte della Via Emilia. Passa eretta, fluttuante, col pube in avanti, offerto, nel sole, lontana e sensuale al contempo; più che da desiderare, da volere. Incrocia il suo sguardo cercando un cenno d'intesa, ma niente. Lei osserva, svagata, tutta la vita che le si muove attorno: gli uccellini che schiamazzano su giovani alberi, appena messi a dimora, nelle aiuole lungo il marciapiede che costeggia l'asfalto; un operaio in bicicletta che la incrocia, senza staccarle gli occhi di dosso e che gira il capo studiandole per un po' il didietro e prosegue; un'auto che frantuma il silenzio e s'allontana in direzione di Reggio; quel capannello di giovani davanti al bar, di là dalla strada, e, anche lui, che la beve con gli occhi.

Sì: c'è anche lui, vorrebbe mandargli un saluto, attraversare di corsa la strada, parlargli, conoscerlo, felice di tale attrazione, ma non può. Norme, assunte col latte materno, le impongono di limitarsi ad essere fonte di desiderio: il resto tocca a Lui.

Così, indifferente, guarda in cielo e continua la sua camminata. Ancora una volta, cela la sua emozione e lascia lui, rapito, lì, solo: nel capannello, ma solo.

Degli amici, lui sente soltanto il vociare. Nello stomaco avverte un contorcimento, un bruciore, uno star male diffuso: è il bisogno di lei.

Allontanandosi, lentamente scompare, sporgendo e traendo, nella camminata, i polpacci da sotto la gonna. Si disegnano come una vaga forma di cuore capovolto, leggeri, armoniosi, sensuali, ipnotici; gli suggeriscono tutta la gamba, la coscia, le natiche bianche che si uniscono ad infossare la spina dorsale, la schiena, le spalle, il corpo: splendente, ondeggiante, tiepido.

Sente persino i suoi odori, gli afrori più intimi e custoditi e avverte le carezze, i baci, le resistenze di lei, nell'attimo in cui l'incontro si trasforma in unione.

Poi, un soprassalto ed è, di nuovo, insieme agli amici nel mondo di prima : niente baci, né odori, né tepori; solo una promessa, o una speranza, tra sé:

‘...tanto gentile e tanto onesta appare, eppure anche lei s'ha da far....’.

E' un moto del sangue, una passione che lo travolge, e la esorcizza così.

Però non vede l'ora che arrivi la prossima volta, per possederla di nuovo, con gli occhi, mentre passa oltre la strada, sperando che succeda qualcosa. Che possa fermarsi. E lui trovare il coraggio di parlarle.

“Signorina, scommetto che non mi dice di no; balliamo?!” propone col tono di chi ordina e implora contemporaneamente. ‘Non potevo chiederle di ballare in un modo peggiore’ pensa, ‘scommettiamo che cosa? ma che cosa c’è da scommettere? che non riuscirei a sopportare il suo rifiuto!’

Allora, scommettiamo, devo dirlo a me stesso, ma non a lei. Stronzo che non sono altro, devo chiederle se balla e basta: se sì, bene; se no, chi se ne frega. Quello -scommettiamo- mi è sfuggito quasi come un esorcismo, perché mi roderebbe sentirmi rispondere di no, mi dispiacerebbe troppo. Faccia quello che vuole, alla fine dei conti, non la conosco nemmeno’. Lei sorride e si alza. Fa pochi passi, poi si gira; lo attende guardandolo in faccia. Iniziano a danzare. Lui si sente placato, il suo soliloquio si spegne. Il complessino ha iniziato un brano, il cantante aspetta col microfono in mano la battuta per iniziare. La musica è lontana, la luce è un crepuscolo che avvolge tutto l'ambiente. Le coppie sulla pista sono numerose, però ballano senza urti e quel colloquio cominciato da mesi, con gli sguardi che attraversano la Via Emilia, finalmente prende corpo con la trepidazione nel cuore.

"Come si chiama ?".

"Anna". La sua voce gli giunge come un invito, come un abbraccio che attendeva d'essere richiesto, come una dolcezza ed un desiderio che speravano di potersi manifestare: si sente desiderato.

" Sono mesi che la vedo... " s'interrompe e corregge, " che ci vediamo, e ogni volta mi dico: domani la fermo, lì, sulla strada, mi presento, le chiedo il suo nome. Le dico anche che mi ha spinto a parlarle un'attrazione così forte che mi avrebbe costretto anche se mi fossi imposto di non farlo..."

"C'è riuscito" dice, interrompendo la sua cascata di parole, vuote e nevrotiche, guardandolo negli occhi con un mezzo sorriso tra l'esotico e il sornione. Si sente accettato.

"Sì ma non mi sento meglio e vorrei ..."

Con un gesto di naturale confidenza, Anna appoggia lieve la guancia al viso di lui.

Sorpreso, soddisfatto, zittito e confuso si muove al ritmo, lento, della musica e pensa: ‘Mi ha risposto così, senza parole. Ora il suo corpo non lo immagino più, l’ho tra le braccia; è vero. Il suo tiepido odore lo sento salire dal collo: è un profumo di buono, di fresco, di desiderio’.

Dal petto di lei appoggiato al suo, avverte un leggero tremito; la ricambia, avvolgendola di tenerezza con le braccia . Restano così per un ballo intero, senza parole, cullandosi. Vorrebbe chiederle dove abita, cosa fa, perché non l’ha mai vista prima, quanti anni ha, da dove viene, chi frequenta, come si diverte.

Ma tutto diventa un groviglio di silenzio, un abbraccio nel quale si mescolano fino alla fine del pomeriggio danzante: un ballo dopo l’altro, una pausa dopo l’altra.

"Abito all'Ospizio e, quando mi vede passare, vado a lavorare. Aiuto una signora che fa delle maglie, alla Magnolia, un palazzo davanti alle scuole elementari", dice con voce leggera, ma determinata. Si infila il soprabito e lo saluta. ‘Avrò pensato ad alta voce’ riflette un po’ sorpreso. In realtà, anche lei desiderava sapere di lui, conoscerlo, ed ha, per prima, deciso di iniziare a raccontarsi. E’ felice di potere trasformare i loro sguardi muti e finto-indifferenti, in un sorriso, un cenno di saluto, mentre si reca al lavoro passando davanti al bar di là dalla Via Emilia. Lo saluta anche la sua amica. Appaiate, si incamminano verso l'uscita.

"La rivedrò!" quasi le urla con una passione che vuole più significare, ‘ti riabbracerò, t'accarezzero, ti bacerò!’.

"Sì, sì, va bene!" risponde lei ad alta voce. Quella risposta e il tono rallegrano Riccardo. Escono dalla sala, affiancate da un giovane biondaccio, poco più alto di loro, che intorno fa lo svolazzo.

Riccardo spera sia in relazione con la sua amica, non con lei. Si sente geloso, si sente male. Vorrebbe essere con lei mentre vanno a casa, accompagnarla come sta facendo quel ragazzo ora. Si conforta pensando: 'E' solo la prima volta che ci siamo parlati. Parlato poco, però. Abbiamo sempre ballato guancia a guancia. Tutti i ragazzi che le chiedevano di ballare, andavano in bianco; aspettava me'.

Sente dentro quasi una sicurezza, ricordandola mentre lasciava il suo tavolo per andargli incontro, ad ogni inizio di danza, senza che gli avesse fatto un cenno. Gli bastava farsi vedere e lei si alzava. La sentiva già sua. L'amica e il suo filarino la guardavano sorpresi mentre lo prendeva per mano conducendolo in mezzo alla pista per nascondersi un pò dietro le altre coppiette. Lo prendeva in vita, appoggiava la guancia a quella di lui e si abbandonava al suo abbraccio.

'Non so, se abbiamo ballato' pensa tra sé, 'però sono sicuro che è stato un abbraccio lungo tutto un pomeriggio, che io ho tanto desiderato e che, lei, piccola, timida e poco loquace, ha reso concreto'. La segue con lo sguardo, mentre assieme ai suoi amici, s'ingruppa in coda all'uscita, e la sua mente galoppa: 'Sta nascendo una storia', dice a se stesso, 'il suo modo di parlare e di tacere, la sua guancia sul mio viso, che diventa un abbraccio, il suo odore che ho ancora nel cervello e sento dovunque, e mi droga e, inoltre, il sottile dolore che provo a vederla andar via. Che strano; bello però, ma strano'.

Alza la mano, la saluta per l'ultima volta. Le risponde con un sorriso e scompare oltre la porta.

"E' un bel fighino: chi è?"

"Si chiama Anna; sono due o tre mesi che la vedo passare davanti al bar. Abita dalle nostre parti. Non l'ho mai vista prima".

"Nemmeno io... Per essere una sconosciuta, legate bene. Avete ballato tutto il pomeriggio, parlato poco, e sempre sulla stessa mattonella. Due edere".

Finita la frase, Lodovico si gira, confabula con una morettina che aveva ballato con lui, stretta stretta, tutto il pomeriggio, che stava preparandosi per uscire, poi torna verso Riccardo e soggiunge sentenziando scherzosamente:

"Però, se la porti fuori stasera, non chiavi. Ti ho visto in mezzo alla pista, l'hai covata per tutto il pomeriggio, ma non le hai dato nemmeno un bacino".

"No, stasera non la porto fuori; non gliel'ho chiesto".

"Perché?"

"Così" titubante, e soggiunge: "è la prima volta. Non posso mica chiedere ad una ragazza che vedo per la prima volta, se stasera viene con me per farsi chiavare, no?!"

"Perché no?" risponde Lodovico, facendo il navigato; dà una tirata alla sigaretta, "ho capito, questa è diversa."

"Esatto, proprio così: questa è diversa, questa non è come tutte le altre. Va bene?!".

"Ehi, ehi, stai calmo, ho capito, questa è diversa. E' diversa... E' una cotta".

Riccardo non risponde. Appaiati, in silenzio, si avviano al guardaroba, indossano i soprabiti e lasciano la sala.

Riccardo e Lodovico abitano in Via Luca da Reggio, quasi all'innesto con la via Emilia, a tre case di distanza l'uno dall'altro. Iniziarono a frequentarsi sui dodici anni e diventarono un terzetto molto unito assieme a Giuseppe che, con Riccardo, era cresciuto negli stessi giochi, nelle stesse abitudini, nello stesso cortile fin dalla prima infanzia.

A diciotto anni, Giuseppe perse qualche colpo: non riusciva a mantenere il passo dei suoi due amici, nei rapporti con le ragazze. Nonostante fossero sempre assieme alle feste private, nei locali da ballo, in città e nelle balere della provincia, con le ragazze si trovava come un pesce fuor d'acqua. Lo tenevano con loro al tavolo, gli presentavano le amiche delle loro amiche, facevano il possibile perché nascesse una relazione: niente!

"E' colpa delle seghe che ci siamo fatti da bambini, assieme", diceva col tono rassegnato di chi ha avuto una delusione in amore; senza lasciar capire se era perché si erano masturbati troppo, o se era

perché averlo fatto assieme, avesse avuto il significato di un'alleanza da non tradire. Ma non gli davano retta: la cosa moriva lì.

Nonostante i vari tentativi, non combinarono niente; sui vent'anni si perse definitivamente. Erano sempre gli amici di prima, fino al bar, ma quando andavano a ballare si separavano; lui li salutava con un rimpianto e un rimprovero:

"Voi non mi aiutate".

"Cosa dobbiamo fare? Non possiamo obbligare le ragazze a stare con te".

Non era nemmeno una risposta, bensì un imbarazzo, un dispiacere che pian piano si trasformò in una separatezza ineluttabile. Solo le brevi soste nella distesa all'aperto del bar, di là dalla Via Emilia, erano rimaste come approdi di vite inconciliabili. Lì i frequentatori, giovani, adulti e anziani, parlavano di tutto, accalorandosi per tutto, spesso sbraitando e litigando, fosse attualità, sport, politica, pettegolezzi, lì la società e le generazioni si mescolavano e lì Riccardo, Lodovico e Giuseppe, ancora, s'incontravano e stavano insieme, come al cinema, dove sei vicino ma non ascolti i pensieri dell'altro, e i suoi problemi non ti raggiungono. Ma loro non potevano fare niente. La natura li separava e il destino avrebbe continuato imperturbabile a spingerli su strade diverse. In sella alla motocicletta, col primo sbruffo d'aria sul viso, a Riccardo e Lodovico non rimaneva certo in mente il problema di Giuseppe.

Non avevano nella testa che il desiderio di arrivare dovunque ci fossero delle ragazze. La domenica in città e gli altri giorni, a tutte le sagre e le feste di paese, ovunque si ballasse, anche nelle province limitrofe. A Modena le femmine erano un po' così e così, "...c'è poco da ruscare, le befane sono la maggioranza" dicevano loro. A Parma, erano più carine delle modenese ma "...con la puzza sotto il naso: fighe di merda". A Reggio e nella bassa, "...siamo fortunati, siamo nati in una terra di belle gnocche", bastava muoversi, andare dov'erano, raggiungerle.

Lodovico, che lavorava, aveva comperato una "Parilla centoventicinque" nuova: potevano andare dove volevano. Se pioveva, indossavano i loro 'preservativi' che, una volta utilizzati, scrollavano alla bene e meglio, arrotolavano, stretti stretti, fino a farli diventare della dimensione di un pugno e pressavano dentro al contenitore degli attrezzi, sotto la sella, per la prossima emergenza, che poteva anche capitare a mesi di distanza. Chiamavano così un soprabito, completo di maniche, cappuccio e bottoni, fatto di polietilene trasparente sottilissimo saldato, che arrivava fino alle caviglie.

Il buon senso suggeriva di usarli per una sola volta e poi gettarli, ma le loro finanze li spingevano a riutilizzarli fin quando non si fossero rotti. Quando arrivavano a destino, puzzavano un pò di muffa, aspettavano qualche minuto e l'odore svaniva. Si nettavano le mani con salviette di carta preimpregnate con detergente profumato, l'ultimo grido nel campo dell'igiene veloce, che passavano anche sugli abiti e sui capelli; liberavano le scarpe dai sacchetti di nailon, fissati ai calzoni con le mollette da bucato, poi, giù, a capofitto, nell'avventura.

Quando la Parilla era in panne -è successo solo due o tre volte- Riccardo chiedeva, malvolentieri, la motocicletta a suo padre. Gliela prestava con mille raccomandazioni, -gli incidenti, le pozzanghere, la polvere, i graffi- ecc, ecc. Una di delle rare volte in cui la motocicletta era quella in prestito, rincararono all'una di notte; diluviava. I genitori, alla finestra, aspettavano come se avessero dovuto ricevere un miracolo. Lo ricevettero e ringraziarono con un diluvio di rimproveri. Suo padre avrebbe preferito un mal di pancia alla motocicletta inzaccherata.

Finalmente arrivò anche la sua motocicletta. Fu un regalo del padre, in occasione della tradizionale visita pasquale al nonno che abitava a Quattro Castella.

Non avevano più limiti, potevano andare in ogni luogo in caccia di ragazze, anche in solitaria.

Dopo un anno, Riccardo comprò la sua prima automobile: una magnifica "Topolino A" nera, balestra corta, del '36. Ventunmila lire di paghette, di lavoro nella carrozzeria del padre e di economie. Pagò in contanti. Dopo l'entusiasmo del primo incontro cominciarono i fastidi procurati dagli acciacchi di tutte le auto vecchie. Comprò un'altra Topolino, "B", questa volta, grigia, balestra lunga, del '43: una vera giovinetta, aveva due anni meno di lui. Con due auto, una riusciva sempre a farla andare. Era un continuo e appassionato smonta-rimonta-scambia, da un motore all'altro, da un

cambio all'altro, da un differenziale all'altro, da una carrozza all'altra. Anche nella giacca della festa, teneva un cacciavite, nel taschino, per gli interventi d'emergenza sul carburatore.

Camminano, affiancati, verso la Topolino balestra lunga del '43, che Riccardo aveva, prudentemente, sottratta agli sguardi dei più, parcheggiandola dalle parti dei giardini, dietro il Teatro Municipale. "Fa il suo dovere, come mezzo di locomozione" dice, "ma come rappresentanza... sì, insomma, è meglio esporsi poco". Passano davanti al monumentone ai caduti della guerra del quindici-diciotto, un soldatone che fa il presentat-arm, con dietro le spalle un cotolettone impanato che vorrebbe essere il suo mantello al vento, entrambi con la sigaretta in bocca e le mani in tasca. L'aria è fresca, i lampioni sono già accesi. Nel cielo, si vede ancora un residuo di tramonto che, dal Teatro Ariosto, passa sui loro capi, quasi spento e s'annega nel blu della sera, ad oriente, sull'edificio, senza grazia, del museo Spallanzani: austera memoria di un'estinta vita claustrale. Dai pini della Piazza d'Armi e ancora di più, dal buio dei giardini, di fianco al Municipale, proviene un cinguettio fragoroso, invadente; qualche uccello in ritardo arriva ancora a posarsi sui rami. I passanti vanno a gruppi, da soli, a coppie, alle loro dimore. Le voci arrivano smorzate, rade. Un bambino abbandona la bicicletta e si fa prendere in braccio dalla mamma. Il papà trascina, di sguincio, il giocattolo negletto e si dileguano nel vicolo dietro la Banca d'Italia, con la levità delle ombre. La piazza è svuotata, quasi deserta. Il giorno di festa è finito. Nell'aria c'è odore di rimasugli di cucina riscaldati, di tristezza, di lunedì.

Saltano il gradino che dà sotto il portico del Municipale, lo percorrono con passo spedito, in silenzio. Riccardo conta le colonne osservando con distacco le aiuole e la fontana del piazzale di fronte che sfrigola, rassegnata nel suo abbandono. Lo zampillo guizza su in alto e ripiove continuo nell'ampia vasca rotonda che odora di muschio e di pesce. Sembra un sussurro, il richiamo lontano, ma dolce, della donna che ami. Se ti fermi e l'ascolti, puoi pure capirla, risponderle, chiudere gli occhi, vederla.

"Stasera vai da lei?"

"Ti ho già detto di no".

"Però è bellina" soggiunge dopo una breve pausa Lodovico, guardandosi i piedi nella camminata. Riccardo non risponde, è preso dalle sue riflessioni: 'E' tutto così... magico. Non sembra vero. Sono stato abbracciato a lei tutto il pomeriggio. Il ballo era una scusa, anche lei mi stringeva, forte forte. Dovunque non c'è altro che lei. Tutto è pieno di lei. Sento il suo profumo sulle mani e sulle guance. Chiudo il viso tra i baveri del soprabito e inspiro; viene su l'odore di lei. Ora non c'è più niente, sono qui che cammino, anche un pò scoglionato, non le ho nemmeno chiesto l'appuntamento. Per rivederla, non mi rimane che fermarla mentre va a lavorare'.

"Ooh, ho detto a te" replica spintonandolo.

"Sì, ho capito. E' bellina, è bellina".

"Ooh, se sei in oca non è colpa mia. Sei stato tutto il pomeriggio a farle il cascamorto e non hai avuto il coraggio di chiederle l'appuntamento".

Riccardo non accetta la provocazione, non risponde. 'Però ha ragione' pensa 'non capisco perché mi sono comportato così. Sono scontento, eppure dovrebbe essere il contrario'. Percorrono, ormai al buio, il fianco, a levante, del Municipale. Si vede già la scritta 'Hotel ASTORIA' che emana una luce blu, opulenta, che tinge tutte le cose e rende la sera surreale. Passano davanti alla vetrata d'ingresso su cui spicca lo stemma, grande, a colori, del 'ROTARY club'. Riccardo, ogni volta che la vede, non può fare a meno di pensarla come il simbolo di una consorceria di tagliatori d'ingranaggi. Si dirigono verso il locale da ballo sul lato ovest del grande edificio, austero ed elegante, rivestito con ampie lastre di travertino. C'è una porticina vetrata, sormontata da una scritta ancora blu, ma molto più intrigante; è come se qualcuno si fosse appuntato sulla scatola dei cerini, con calligrafia rapida e minuta, la parola "tavernetta", l'avesse ingrandita, accesa e collocata sulla porta. Lì, la luce non è così invasiva come sul piazzale, quasi si perde nel buio. E' più un simbolo esoterico che un'insegna. E' una vibrazione misteriosa che ti guida anche da centinaia di chilometri di distanza, per unirti a coloro che come te cercano il piacere nella notte, nelle possibilità che essa ti

offre di peccare. Uomini e donne in comunione di passioni, di desideri, di sentimenti. Alla Tavernetta i due amici si sono recati in caccia di compagnia per la serata. Il pomeriggio danzante è finito anche lì. La gente sta uscendo e percorre il marciapiede rimanendo in fila. Vedono le persone passare ad una ad una. Potrebbero contarle. Esce un gruppo di ragazze. Ci sono Simona e Luisa. Lodovico le chiama. Gli vanno incontro festose, seguite da un gruppetto di amiche. Scambiano quattro battute e riferiscono che la sera ci sarebbe stato Daniele Piombi con una diva del varietà. Simona s'avvicina a Riccardo, lo guarda lungamente con i suoi occhi grandi e malinconici e sta per dirgli qualcosa, ma lui l'anticipa:

"Tu ci sarai ?".

"Certo che ci sarò".

"Allora ci vediamo".

"Sì. Noi saremo al solito tavolo", risponde col sorriso nello sguardo, "t'aspetto".

Si salutano e il gruppo si scioglie con un interminabile rimbalzo di "ciao", "ciao", "ciao".

Lodovico scende, richiude la portiera, gira intorno all'auto e affacciandosi al finestrino:

"Passo io, appena cenato. Ciao", salutando con la mano, "...stasera ci divertiremo!".

"Sai quanto me ne frega di Piombi?".

"Che c'entra Piombi? La Simona è cotta di te e la Luisa non mi manda mai in bianco! Che cosa vogliamo di più" imita la posa dei martiri nei dipinti sacri, con le palme aperte verso il cielo, nell'atto di sottomettersi al Disegno Divino, "fatti forte figliolo, devi accettare le tue sofferenze".

"Ma va' a cagare, va'!".

"...Quaaaandoo seeei qui viciino a mee, questo soffittoo violaa nooo non esiste piùuuuu...".
una giovane, bella donna che, insieme a Daniele Piombi, è la preannunciata attrazione della serata, canta appassionatamente, accompagnata da una musica garbata, senza eccessi. Riccardo e Simona ballano incollati. Nel locale si respira l'atmosfera della complicità della notte. Le luci sono soffuse, il locale molto intimo, i toni bisbigliati, le donne tutte eleganti, ingioiellate e acconciate alla moda. Con accompagnatore o senza, sono tutte belle, sembrano tutte regine, un po' più vispe quelle fino a vent'anni e un po' più altere le tardone, fino a venticinque, trent'anni e oltre, sedute ai tavoli, aspettano il loro principe azzurro per ballare o per incominciare un sogno. Gli uomini, anche loro, sono lì per sognare, tutti in abito intero, con camicia e cravatta: chi anfitrione a tavoli ricchi d'amici, donne e spumante; chi involto, con la sua lei, in un bozzolo di intimità ad un tavolo molto in disparte; chi, come Riccardo, ormeggiato ad un tavolo di un gruppo di ragazze tra le quali c'è anche la sua; e chi, ramingo, lungo tutte le latitudini del locale, con base il bar, per chi può e senza nessuna base, per chi ha dato fondo alle sue risorse pagando il biglietto d'ingresso. L'ambiente è permeato di una vitalità intrigante e discreta, immersa in un'atmosfera fluttuante, fatta di una nebbiolina che si colora d'azzurro, di rosa, di giallo, di blu, assecondando la musica ed ha il sapore delle mescolanze del fumo delle sigarette, dei profumi che i corpi liberano nell'ambiente e dell'aroma sensuale che sale dal collo di Simona. Riccardo la tiene tra le braccia e la sente, sotto un golfino d'angora rosa, emozionante come il dono di un Dio. Non è elegante come il solito ma, come sempre, è dolce e appassionata.

"Questa sera dovevo vederti" sussurra lei, senza staccare la guancia da quella di Riccardo, "debbo andare a Torino da mia zia. Deve essere operata ad un rene. Starò là due o tre settimane".

"Quando partirai ?".

"Questa notte. Ho il treno a mezzanotte meno un quarto".

"Eeeh, coosa, mezza nn...." sibila Riccardo, guardando l'orologio da mille angolazioni per cercare un qualche spiraglio di luce che gli faccia decifrare l'ora, "mah, manca solo un'ora e mezza!"

"Stiamo ancora qui, insieme, per un altro ballo poi, se ti va, mi accompagni a casa. Ho la valigia pronta."

"Certo che mi va. Che domande sono?!".

"Ci siamo sempre incontrati fuori. Penso che ti secchi venire a casa mia".

"Va bene, ma questa è un'altra cosa" e soggiunge " perché non mi hai detto niente, oggi pomeriggio, di questa tua zia?".

"Mi ha informato mia madre, della telefonata, quando sono arrivata a casa", con entrambe le mani gli avvolge il collo, appoggia la guancia a quella di lui e bisbigliando, "avremo qualche minuto anche per noi; per salutarci prima che il treno parta".

"No, ti prego, non farmi fare dei quadri..." implora, "che dopo non riesco più a fermarmi".

Intanto allarga le gambe e ansima, mentre facendosi scivolare sul sedile, sporge il bacino in avanti perché quella mano, che ha dentro le mutande, possa frugare più profondamente nella sua passione. La testa riversa, gli occhi socchiusi, la gola snudata, la bocca semiaperta in un continuo gemito, sono il segno dell'inutilità delle sue parole, di un abbandono che seduce Riccardo, come sempre. Simona ha un viso dolce, incorniciato da capelli lunghi, biondi e lucenti, mossi da una morbida ondulazione, in contrasto con la voce profonda e leggermente roca, sensuale, da far diventare una frase qualsiasi di poche parole, un ammiccamento, un invito.

E' di un anno o due più vecchia di lui, appena un pò più bassa. Il corpo magro e flessuoso e due seni da adolescente. Gli occhi neri e leali. Un carattere allegro. Lavora da qualche mese, come assistente di un commercialista e dà i soldi in casa. Sa bene che concedersi significa avviare un rapporto serio, definitivo. Sente che sul "definitivo" Riccardo sfugge, -piuttosto che perderlo- preferisce così. Quel "Non farmi fare dei quadri..." è un esorcismo con cui disobbliga la sua coscienza, un affermare che -quel che può-, lei lo fa, per fermare gli eventi. Però sono inarrestabili e insoddisfacenti per entrambi, e lo sanno.

"Perché non mi chiedi mai niente di me?". Riccardo resta congelato. Lei gli tiene stretta la guancia sui seni e, più volte, lentamente lo bacia sul capo. Organizza la mente e risponde come gli viene meglio:

"So tutto di te: come ti chiami, quanti anni hai, dove lavori e dove abiti".

"Non mi hai mai chiesto se c'è stato un altro, nella mia vita e... se t'amo. Non sei mai venuto a prendermi a casa una volta".

L'accarezza sul pube, le bacia l'ombelico, i capezzoli, le labbra. Sulle guance avverte l'umidità salata di una lacrima. La bacia sulle palpebre chiuse.

"Manca solo mezz'ora. Il tuo treno non aspetta. Dobbiamo avviarci. E non essere così malinconica, in fondo vai da tua zia per una quindicina di giorni, e se guarisce prima, tra una settimana sei di ritorno".

Ricompono le mutande e reggiseno, sistema camicia, maglietta e sottana, riavvia alla meglio i capelli e in un attimo sono sul piazzale della stazione.

"Però tu ricordati" dice Luisa come continuando un pensiero già avviato.

"Cosa?".

"Le parole di prima", senza staccare gli occhi dai suoi "... e di me" con un filo di voce.

Scendono dall'auto di corsa. Un bacino a sfiorarsi le labbra. Sale sul treno che parte e scompare ingoiato dal buio. La stazione è deserta. Riccardo aspira il fresco odore della notte, impregnato di morchia, del respiro catramoso delle traversine e dell'ozono che si sprigiona dall'alta tensione. Un dlengh! dlengh! dlengh! dlengh!... isterico, proveniente dal buio dei binari, lo scaccia vomitandolo sul piazzale esterno, dove c'è la sua auto. La luce del bar, senza vita, la illumina fiocamente, poi sfuma, annegandosi nel nero dell'asfalto.

Quel corpo giucoso, tiepido e vellutato, gli permane dentro le narici come un aroma di pino e in bocca, col sapore dei suoi baci, amari di sigarette e di tante parole taciute.

CAP. II

Al “Tarantola”; Lia; Simona la toscana; in riva al Crostolo, al chiaro di luna; l’odore di Simona, il canto della sua anima nella notte; rievocando Lia.

‘Troppo presto per andare a letto e, col casino che ho dentro poi; non parliamone nemmeno. M'infilo al “Tarantola”‘ pensa. Lascia la macchina in disparte. Attraversa due strade assonnate, sale i gradini davanti alla porta nell’angolo esterno della Piazzetta di San Francesco ed è dentro. Alla cassa, c'è una donna svegliata che lo fa passare. Spinge una delle due ante ricoperte di pelle borchiate, con gli oblò di vetro fumé e per un attimo rimane accecato nel buio. E' aggredito dall'odore di fumo e di gente. Compare una luce. No, tante piccole luci tenui, che escono da una sfera, che ruota lentamente, appesa al soffitto; l’effetto è di tante minuscole macchie brillanti che si

spargono in ogni luogo, che cercano e toccano ogni cosa come indicandola, come per assicurare, per affermare che non è andata persa, che è ancora lì, consistente materia, nonostante il vuoto, nonostante la suggestione d'assenza che il buio ha creato.

Lentamente, si delineano forme che si muovono insieme alle lucine di questo sidereo. La musica si mischia a voci di uomini e donne che parlano, sorridono, sussurrano, ai tavoli, in piedi dovunque.

Gli pare di essere piombato indietro nei millenni, nel pieno di un rito sacro, nel mistero del telesterion di Eleusi per ricevere, finalmente, la sua purificazione, il suo sollievo.

"Ciao, cosa fai qui a quest'ora?!" Lo strappa dal mistero, quello di Eleusi, festosa, la voce di Lia.

Riccardo rimane, per un attimo, sorpreso. Lei gli fa cenno di sedere sulla poltroncina bassa e rivestita di velluto marrone a strisce, vicina alla sua.

"Un giro" risponde.

"Hai capito?! Fa come i fantasmi: comincia a girare a mezzanotte" tira ancora una boccata di fumo dalla sigaretta, al tavolo tutti ridono, anche una ragazza bella e procace, un viso nuovo, ride, ma più forte, per farsi notare.

"Chi è?!"

"E' la mia amica Simona" risponde Lia.

"Ancora un'altra" sibila, a mezza voce.

"E' la prima volta che ti presento una ragazza con questo nome" fa Lia, stupita.

Riccardo credeva di non essere stato udito, in mezzo a tanta babilonia: ragazzi che vanno e vengono per chiedere il ballo, chiacchiericcio e risate a i tavoli e l'orchestra proprio nelle orecchie.

"No, niente, pensavo ad alta voce" risponde.

"Viene da Arezzo. Ha trovato un lavoro qui. La ospito fin quando non avrà trovato anche una casa".

Intanto, Riccardo e Simona si guardano con interesse, sapendo che di lì a pochi istanti si scambieranno i nomi con una stretta di mano.

"Piacere: Simona". Gli porge la mano. I seni, da una scollatura ampia si offrono scuotendosi, elastici. Riccardo avverte una scossa allo stomaco. Lei gli sorride. E' più che un sorriso, gli entra dentro, lo abbraccia: è un invito.

"Mi chiamo Riccardo e fa molto piacere anche a me conoscerla". La sincerità dell'affermazione è tale da procurargli persino un leggero languore.

"Puoi anche darle del tu. Sono quindici giorni che è qui; le ho fatto conoscere Reggio, le ho parlato degli amici e di te, soprattutto di te".

"Perché di me?"

"Ti ha visto nelle foto del mare".

"Aaah... E cosa le hai raccontato?"

Si abbassa sul tavolo sporgendo in avanti il busto e la testa, per escludere dalla battuta il suo fidanzato e, schiacciando la sigaretta nel posacenere, come Riccardo è convinto faccia solo lei in tutto il mondo, torcendola e insistendo come per farne uscire un grido di dolore:

"Che ti volevo bene... E te ne voglio ancora; cretino".

Si riappoggia allo schienale. Lo guarda con sufficienza e col distacco che la fa apparire incurante di ciò che le accade. Accavalla le gambe, concedendosi, disinvolta, al suo sguardo. Le sue cosce sgorgano dal velluto marrone della poltroncina e per qualche frazione di secondo lo distolgono.

"Avevamo sì e no i primi peli matti".

"Mica tanto. Lascia perdere, va' là... fantasma".

Simona, che non capisce il significato della frase di Riccardo, rimane lì, come in un limbo, con le labbra atteggiata al sorriso, nell'attesa di un soccorso.

"Ti piace Reggio?" le chiede Riccardo.

"Sì molto. Gli è gente simpatica" lo guarda sorridente, in attesa di un'altra frase, di una continuazione. Lui rimane in silenzio e pensa: 'Non ho più niente da dirle. Mezz'ora fa ero con una Simona bionda con le fattezze di un'adolescente e intristita dal bilancio sul nostro rapporto ed ora sono qui con una Simona bruna, un culo e due tette da commozione cerebrale e desiderosa di

conoscermi non meno di quanto lo desideri io. E' troppa, per permettermi di fare l'inglese'. L'afferra per una mano e si alza.

"Vieni, balliamo e intanto parliamo un po' senza dover gridare" lo segue mansueta. Poi, rivolto a Lia:

"Te la porto via!".

"Vai, vai!" gli rispondono in coro lei e il fidanzato.

In pista si parlano sotto voce. Sono guancia a guancia e, anche se accalcati, stanno benissimo. La loro intimità è spontanea e sembrano ad essa, da lungo, predestinati.

"Ti ho detto che a Reggio gli ho trovato gente simpatica. Da una settimana, però, mi ronza intorno un tipo che non mi piace. E' sempre accompagnato da un altro. Entrambi li sono mori, tracagnotti e un pò truci".

"Beh, qualcuno poco simpatico si trova anche a Reggio".

"Ma quello mi ha avvicinato per strada e mi ha rivolto un invito indelicato, usando parole volgari e un tono che più che un invito o un complimento pareva una minaccia, non nella lingua della gente di qua. Per fortuna c'era con me la Lia".

"Per un uomo che desidera una donna così intensamente da farsene un'ossessione, è difficile osservare le buone maniere. Può succedere che la passione prenda il sopravvento e allora...".

Simona si avvinghia a Riccardo stringendolo forte con le braccia. Vorrebbe fosse lui a desiderarla da farsene un'ossessione. Il petto, il ventre, l'inguine, le cosce di lei aderiscono così fortemente al corpo di Riccardo da non lasciarli ballare. Non seguono più la musica. Sono fermi in mezzo alla pista. Riccardo è eccitato.

"Se poi la donna è come te....". Non vuole più parlare. Restano un tutt'uno, dondolante, insensibile agli spintonamenti delle Coppiette intorno a loro.

"Riccardo!" concitata "é là, é là, quel tipo, dietro la colonna, di fianco ai gradini che portano al nostro tavolo. Mi sta fissando. Ho paura".

"Andiamo al tavolo". La prende per mano e si gira di colpo. Lo vede anche lui. Tarchiato, scuro di pelle. Appoggiato, con una spalla alla colonna. Si scambiano un'occhiata che dura un lampo.

Sgusciano tra le Coppiette, che restano quasi immobili sulla pista, cullate da una musica fatta apposta per pomiciare. Lo sfiorano nella ressa. Gli sguardi dei due uomini s'incontrano ancora nel crepuscolo della sala. Simona rafforza la presa sulla mano di Riccardo, come per non perderlo.

Salgono i quattro gradini di fianco all'orchestra e si siedono sulle due poltroncine appaiate. I posti di Lia e del suo moroso sono vuoti. Simona continua a tenere la mano di Riccardo nella sua, l'appoggia in grembo e li la tiene, con entrambe le sue. Per un bisogno di protezione. Per impedire che lui la ritragga. Pensiero lontano da Riccardo, come la terra dal sole. Si guardano intorno. Lui è ancora là appoggiato alla colonna. Li osserva. La mano di Riccardo sul ventre di Simona è un'antenna, un sensore che esplora carne e anima. E lei si lascia esplorare. L'eccitazione è irresistibile. In un sussurro, le chiede:

"Cosa ne diresti di sottrarci allo sguardo del nostro amico?".

"Magari! Ma come?".

"Ce n'andiamo".

"E la Lia?".

"Le dico io qualcosa, mentre passiamo".

"E dove andiamo?".

"Ci perdiamo un po', poi andiamo ad aspettarla a casa sua".

"Ma cosa penserà la Lia di me?".

"Che sei uscita con Riccardo" sorride allusivamente "e ti invidierà anche, un po'".

La sua mano continua ad accarezzarle il ventre.

"Ma lei, non è gelosa?".

"No! Gelosa no".

Pensa tra sé: 'Lo è gelosa, ma non lo ammetterebbe nemmeno sotto tortura'.

"Sapessi come mi ha parlato di te!".

"Sì, ma è solo perché -Il primo amore non si scorda mai-".

"La ti vole ancora bene".

"Lo so. Adesso però ha un altro moroso".

Simona libera la mano di Riccardo dalla stretta delle sue. L'accarezza e la guarda abbandonata nel suo grembo.

"Quando la mi parla di te, le si accende lo sguardo e il sentimento. Poi la rimane assente, per un attimo, come inseguendo un suo pensiero. Poi passa".

"Le donne fanno tutte così. E' naturale che sia così. Per uomini e donne. Poi passa".

Si alzano e passano ancora una volta vicino al loro uomo, sempre appoggiato alla colonna. Lo superano con indifferenza, come se non ci fosse.

Tenendosi per mano, attraversano la calca e raggiungo Lia.

"Noi ce ne andiamo a prendere una boccata d'aria, per via di quel ceffo che la importuna. Ti aspettiamo davanti a casa tua. A che ora rientrerete?".

"Tra un'oretta" lo guarda indulgente e staccando la guancia da quella del fidanzato, scuote il capo e sotto voce, "la sai lunga, tu". Poi rivolgendosi a Simona con gaiezza:

"Ciao, ciao! Ci vediamo a casa!".

Sempre tenendosi per mano, guadagnano l'uscita. Attraversano due vie acciottolate e deserte. Sono sull'auto.

"Che t'ha detto la Lia?" chiede con quella sua pronuncia toscana che gliela rende un po' più straniera di quanto non sia.

"Che va bene. Ci troveremo nel cortile di casa sua tra un'ora".

"Quello l'ho sentito pure io, ma , prima, quando la scoteva il capo?".

"Che forse farà un pò più tardi di un'ora". Mette in moto e partono.

"Però mi spiace" rompe il silenzio Simona.

"Per cosa?".

"Per la Lia".

"Mah, bada che d'eterno non c'è niente".

Restano in silenzio per tutto il tragitto, un po' movimentato. Riccardo deve fare un percorso labirintico attraverso le vie del centro per sganciare -l'ammiratore indesiderato- che li segue. Giunge sull'argine sinistro del Crostolo, poco prima del passaggio a livello della Milano-Bologna, vicino a Cavazzoli.

Abbandona la strada e infila un sentiero quasi completamente nascosto da un intrico di rovi, d'arbusti d'olmo, d'ortiche e d'erba alta. Percorre per alcune decine di metri due strisce di terra battuta, ricoperte di una barbetta verdognola, dove passano le ruote, non più calpestata da almeno una settimana. L'erba, nel mezzo, è alta come il cofano dell'auto. Spegne i fari.

"Cosa fai?", sussurra, pro-forma, Simona, stringendolesi al braccio. Procedo lentissimamente. Il motore è solo un ronzio. Non sobbalzano più sulle asperità del sentiero.

"Non ti preoccupare. Vedrai, ti piacerà".

Sopra di loro i rami degli alberi si chiudono e lasciano filtrare qua e là raggi di luce che obliquamente s'infiggono sulle erbe e sul terreno battuto, illuminandolo di una chiarezza tenue. In pochi secondi, l'occhio si abitua e lo scenario esterno produce un senso di vaghezza.

"E' fantastico.... Sembra di navigare in un sogno".

"Te l'avevo detto".

Un'ultima svolta e sono in una radura ricoperta di erbe alte quasi quanto l'auto. Arrivare a fari spenti sull'argine consente a Riccardo di capire se sono veramente soli. Se nessuno li ha seguiti, o segue i loro movimenti da qualche altra parte, magari dall'argine opposto. La luna li accoglie nel suo complice rifugio di luce argentata. Si vede distintamente ogni cosa intorno. I rami scendono fino a toccarli. L'erba del sentiero davanti all'auto è distinguibile filo per filo.

'E' di lì che dovrò passare per reimmettermi sulla strada e portare la Simona a casa della Lia' pensa Riccardo. Piazza, in ogni modo, l'auto verticalmente al sentiero, in grado di imboccare la via

d'uscita a destra, con l'erba ancora da calpestare, oppure a sinistra, la medesima percorsa per giungere fin lì.

‘Non si sa mai’ continua tra sé ‘metti che il moretino della colonna riesca a stanarci...’

Spegne il motore. Il silenzio è totale. Li raggiunge, ovattato, il gorgoglio del rigagnolo che vedono in fondo al declivio dell'argine, qualche metro in basso. Il suo scorrere, tra i sassi, lancia frammenti di luce in cui si spezza la luna. Simona ha la guancia sulla spalla di Riccardo. E' rilassata. Lui le appoggia un mano sulle ginocchia unite contro la leva del cambio. Restano in silenzio. Lui cerca di capire, dal rumore e dal bagliore che si possono notare dalla strada, oltre la vegetazione che li protegge, se qualche auto passa. Una civetta grida, improvvisa, vicina, insolente.

"Oh Madonnina, cos'è?"

Gli stringe forte il braccio e in un sussulto passa, con entrambe la ginocchia, oltre la leva del cambio, a contatto con le gambe di Riccardo. La gonna le scivola in su e le scopre il biancore di una coscia sulla quale spicca il fermaglio della giarrettiere.

"Una civetta".

"Madonnina, Madonnina, e da noi le portano male!".

"Anche da noi".

"Allora andiamocene da costì!".

"No. Andarcene sì che porterebbe male!". Si scambiano un'occhiata, in silenzio.

La mano di Simona tenta di abbassare la gonna, ma incontra quella di Riccardo che la tiene ferma. Le dita s'intrecciano. Si stringono forte.

“Che cosa tu volevi dire con quella battuta riferita alla Lia?”.

“Quale battuta?”.

“Di eterno non c'è niente. Ci ho pensato, sai! Se la riferiamo anche a noi, in questo momento, vuole dire che te tu sei un saltamartino e che io con te, qui, non ci posso stare!”

“Ma che c'entra! quale saltamartino?! Vuole solo dire che tra me e la Lia non c'è niente e, se c'è stato, c'è stato poco ed ora è finito" la guarda in faccia come sotto un riflettore “un conto è l'amicizia e anche il sesso, un conto è l'amore”.

“E già, l'amore gli è l'amore” fa lei raddolcita, accoccolandosi contro il suo petto.

Le scosta la mano. Le accarezza lentamente le ginocchia. Passa le dita sulla parte di coscia coperta dalla calza e arriva in contatto col fermaglio della giarrettiere. La sgancia. Sente sotto i polpastrelli il caldo vellutato della sua coscia interna. Alza gli occhi a cercare i suoi. E' estasiata, nel vedersi concupita. I fari di un'auto passano lentamente sulla strada oltre la vegetazione. Lei s'irrigidisce. Trascorrono alcuni secondi. La bacia sulle labbra. Lei ricambia e si rilassa nuovamente. Le mani di Riccardo percorrono leggere, avide, le sue cosce divaricate. Non capisce se a vibrare impercettibilmente è lui, o è lei. Le sue dita ora sono sull'incontro della coscia con l'inguine. Da entrambe le sgambature delle mutande spuntano ciuffetti di pelo nerissimo e lucido, di cui vede persino le ombre che la luna proietta sulla pelle. A coprirle il basso ventre e il pube, Riccardo nota, stupito, che non sono le mutande, ma qualcosa di lucido e nero, spesso e teso come un guscio. Cerca comunque l'elastico, su verso l'ombelico, ma inutilmente, quel guscio la contiene tutta, su, su, fino ai seni, le aderisce alla pelle dovunque. Non finisce mai, è impenetrabile come una corazza. Di passare sotto con le dita non se ne parla nemmeno. Cerca il suo sguardo.

"I gancetti" sussurra. Riccardo rimane immobile e interrogativo.

Ripete lei: "I gancetti di metallo. Giù, sotto, sganciali!". Afferra le mani di lei e le conduce fino all'attaccatura delle cosce, armeggiano abilmente per alcuni attimi, le risolve abbracciandolo e serrando le gambe. Riccardo rimane in quella morsa per alcuni secondi. Scioglie lentamente la stretta di lei e la lascia supina sullo schienale con la testa riversa. Abbassa il viso e avvicina la mano a quel lembo di tessuto nero e lucido che, appoggiato sul pube, trema come una foglia che sta per essere sollevata dal vento. La luna, col suo chiarore discreto, è l'artefice di un'emozione che nessun uomo mai poté avere così intensa. Riccardo trascina quel lembo, in cintura. Il suo ventre è bianco e vibrante, teso come quello di una puledra. Il traforo del pizzo nero delle mutande si confonde, ora, col rigoglioso intrico dei peli. In un attimo, la libera da reggicalze e mutande.

Le passa una mano sotto le natiche, lei inarca la schiena. Afferra, sui fianchi, i lembi di quella corazza serica che la imprigiona e, con la forza di una mareggiata, le spinge fin sotto le ascelle, in un unico viluppo, tutta la stoffa che le copre il corpo. E' nuda dai seni al basso ventre, dove lui affonda il viso. Lei si scuote in tutto il corpo. Emette un sospiro lungo e lamentoso: un gemito, come un inno dolce e incantatore.

Riccardo non sospira e nemmeno respira, se ne dimentica. Grufola in quella magia olfattiva che lo esalta e gli fa sgorgare, dentro, la gioia dei sensi. E' la beatitudine, l'abbandono, non capisce più niente, soccombe, la sua mente evapora, si spande nel tempo, diventa fluttuante, come una nebbia. E' illuminato dalla certezza che è l'odore, quando è quello giusto, a scatenare l'amore e fare soccombere la ragione. Potrebbe anche avere ragione. La mitologia e la storia sono piene d'esempi. Leda e il Cigno: si sa, gli animali hanno molto sviluppato il senso dell'olfatto, addirittura una divinità ha scelto quel sembiante e immandrillita da quegli afori, pur di soddisfare le sue voglie, calpesta la sua dignità olimpica. Perché non potrebbe essere stato l'odore di Cleopatra ad agire su Antonio? Un potente dell'impero più potente di tutti i tempi, che si annienta con le sue mani, meglio sarebbe dire col suo naso, perché gli odori di lei addormentano la sua intelligenza. Che cosa è la moglie morganatica, se non un artificio per vincere gli effetti di quell'odore? se al Re non concedi "legalmente" quella donna, egli è disposto a perdere il regno: bisogna regalargliela come un giocattolo, aspettare che il tempo svapori quella disgregante sensazione olfattiva e salvi i futuri dinastici. E, tra tanti bravi padri di famiglia in ogni parte del mondo, quante volte succede che l'odore di un'amante per caso, -una volta che gliel'hanno nasata-, mieta vittime disarmate e... addio mogli, figli, coscienza, -addio baracca-. Questi e tanti altri, potrebbero essere gli esempi che provano l'ineluttabilità dell'azione di quelle molecole di materia aerea, che quando sono giuste, entrano attraverso il naso e mettono fuori uso il cervello. Chissà che l'illuminazione subitanea di Riccardo, non sia una verità? Per lui, quello di Simona è l'odore giusto. E' una magia. Già da solo è fonte di godimento. Sente che entrambi stanno diventando un unico nucleo di energia pronto a deflagrare.

Con una manovra rapida e non proprio indolore, Riccardo libera la sua virilità imprigionata nel garbuglio di camicia, canottiera e mutande. Volante, sedili, leva del cambio, gli rendono impossibile il compimento liturgico. Apre la portiera. Un'ondata di fresco li assale.

"Che tu fai?"

"Scendo. Vengo dalla tua parte. Non resisto più".

Fa il giro intorno alla Topolino B balestra lunga, grigia, del '48. Apre la portiera dalla parte di Simona. Lei si gira subitanea, mette le gambe fuori dall'auto. E' di traverso sul sedile. Esaltata, con le calze sbrindelloni sotto le ginocchia, i piedi nell'erba, le cosce unite; afferra, a braccia incrociate, quel grumo di tessuti che Riccardo le aveva spinto fin sotto i seni e se lo sfilava dal capo. Resta nuda. Le è sopra. 'A culo scoperto sotto la luna' pensa 'è il massimo delle possibilità di difesa: se qualcuno ci sorprendesse ora, lo farei morire dal ridere'. Immediatamente, i pensieri svaniscono. Restano soltanto i loro corpi. Nell'alito di lei, Riccardo sente il sapore della frutta e della libidine. Ingoiano, ognuno dalla bocca dell'altro, accenni di parole, sospiri, saliva e silenzi.

Riccardo non ricorda un'altra esperienza così travolgente, e scomoda: mezzo dentro e mezzo fuori dall'auto, coi piedi che scivolano e le mani con le quali non sa dove fare presa. L'aria è di una fresca metà autunno. La loro pelle è ruvida e bagnata.

"Oh, te tu hai la pelle d'oca. Sei freddo. Dai, copriti, che prendi un accidente per davvero".

E' supino su di lei, che le passa le mani dalle cosce alle spalle, in una carezza lunga e ripetuta, bagnandosele del suo sudore freddo, con amabilità materna. Lo stringe a sé con le palme aperte, con gli avambracci e con le braccia, per scaldarlo; lo bacia sul viso, sul collo, sulle clavicole, con l'intensità che prelude il distacco e l'allontana con entrambe le mani:

"Suvvia, vestiti che ti prendi un malanno".

Riccardo si mette in piedi; afferrandola per le mani, solleva anche lei. Si tengono così guardandosi, in silenzio.

S'inginocchia tra le sue gambe e la bacia. La lingua è turistica, viaggia un po' dappertutto. Inspira, avidamente, quell'odore drogante d'oceano e d'erba appena tagliata. Lei s'inarca e gli accarezza la testa. Lentamente, lui la bacia sull'ombelico e tra i seni freddi e bagnati.

"Anche tu sei fredda. Dai, vestiamoci".

"E sì, per davvero. Fammi cercare un po' di biancheria", si gira e si china a frugare nell'auto, facendo involontaria mostra di tutto quanto un uomo possa desiderare da una donna, astraendo dall'ideale dolcestilnovistico. Riccardo non resiste. L'afferra per i fianchi e ricomincia. Lei geme: "Che tu fai?!".

"Produco calore per la comunità".

Sorriso. Mugolio sopito. Simona divarica le gambe, abbassa il capo, appoggia i gomiti e la fronte sul sedile. I glutei e i lombi trionfano nella chiarezza lunare in un lungo delirio di gemiti e di sospiri che, come un canto dell'anima, dileguano nel silenzio della notte.

A fari spenti, Riccardo, s'immette sulla strada e in due minuti giungono a casa di Lia. C'è la luce accesa. Li aspetta. Danno una voce ed entrano. Lia appoggia lo sguardo su Riccardo, per non mettere in imbarazzo la sua amica. Simona, che non è proprio impeccabile, rasenta indifferente il tavolo, le passa di fronte di tagliola, per non toccarla, come si trattasse di superare un oggetto: "Vo' costà a deporre borsetta e soprabito" intanto Lia si fa sottile contro la vetrina, continuando a non vederla. Simona varca la porta dall'altro capo della stanza e la richiude dietro di sé. Riccardo è immobile. Lia infigge gli occhi dentro i suoi e corrosiva, come continuando la frase di una discussione mai sospesa:

"Certo che tu hai sempre molte cose da dire... e da fare... maiale!".

Riccardo se l'aspettava. Rimane in silenzio. Lia continua:

"Guarda che la Simona è una ragazza onesta e sensibile... Come tutte le donne, può innamorarsi di colpo. Ma non è una di quelle... Tu però, come un falco schifoso, subito ne approfitti".

"Anch'io amo di colpo". Non sa cos'altro rispondere. E tacere, sembra che abbia fatto tutto da solo, che l'abbia violentata.

"Ma va'... va'... Tu ragioni con quell'arnese lì" fa indicandogli con un'occhiata sotto la cintura, "se ti amerà, come è capitato a me, ci rimarrà bene!".

Simona rientra in cucina in vestaglia, senza trucco, coi capelli sciolti, sorridente. Sembra un'apparizione. Riccardo sente il desiderio di ricominciare da capo. La rivede in piedi bianca, alta, nuda, nella luce ghiacciata della notte. 'Solo dieci minuti fa, era così' pensa, 'e non è più'.

Lo distoglie la voce, quasi allegra, di Lia, abile in questi trasformismi:

"Visto, che bella amica che ho?!".

"Molto, molto più che bella; desiderabile". Simona arrossisce. Lia continua a guardare solo Riccardo. Lui dà un'occhiata all'orologio:

"Sono già le due: domattina; no, stamattina, tra sei ore, debbo essere sul lavoro".

Simulando la più bella indifferenza del mondo, saluta Simona con una stretta di mano. Dà un buffetto sulla guancia a Lia, guardandola negli occhi. Lei lo ricambia con il solito sguardo che, pur dietro la sua impareggiabile abilità dissimulativa, sa essere interpretato chiaramente da Riccardo nel suo affetto, nei suoi pensieri, e nelle parole impronunciate, che tiene nel segreto del suo petto. Esce, chiude la porta dietro di sé. E' nel buio dell'androne. Cammina sui mattoni sconnessi, respirando l'odore di umidità, di cantina e di stalla. Dal portone aperto che immette nel cortile entra uno spiraglio di luna: si ferma, osserva intorno a sé; salta di qualche anno indietro.....

Lia è appoggiata al portone e si tiene avvinta a lui, con la gonna sollevata.

"Lia! Liaa! Dove siete" chiama sua madre dalla cucina.

"Sì mamma, sono qui; cosa vuoi?!".

"Niente, niente. Era un pò che non vi sentivo... Fate a modo eeh?!".

"Siiiiiii, mammmmm.....", allarga le gambe, tenendosi aggrappata al suo collo.

Riprende il passo e, uscendo da quell'angolo dei ricordi, si ripete: 'L'odore e il sapore della Lia non combinavano con la chimica del mio cervello. Posso volerle bene come amica, ma amarla è impossibile'.

Attraversa il portone, sale sulla Topolino, luccicante, sotto la luna e, con la testa attraversata da tanti pensieri, va a dormire.

CAP. III

Il tecnico e il poeta; i colleghi di lavoro; le microstrutture dei metalli, come gallerie d'arte contemporanea; la poesia di Democrito, Krupp, Agnelli, Pirelli, Ford; il capo ufficio; Caravaggio; Mirta.

Con i colleghi di lavoro, Riccardo può parlare di pulegge, frizioni coniche, filtri aria, motori endotermici, quote di lavorazione, flangiature, riduttori, macchine industriali, macchine agricole, imbarcazioni e di un'altra infinità d'argomenti tecnici che sono l'anima e la sostanza del loro impegno quotidiano. Non può parlare d'altro, però, perché i problemi legati all'interiorità, all'intelligenza nelle sue manifestazioni non ingegneristiche, alla spiritualità, alle sue variegate possibilità d'espressione, sono visti come un canestro pieno di perle, quando stai morendo di sete. Però, il suo lavoro gli piace, lo svolge con passione. E' stimato, nonostante certe bizzarrie che fanno di lui un collega anomalo: sostiene che senza la capacità d'indagine e d'astrazione dei poeti, nessun tecnico potrà essere definito tale e non realizzerà mai un progetto decoroso.

E approfondisce: "Anche noi tecnici, quando progettiamo, siamo dei poeti, però il nostro sapere non è proiettato nel mondo delle parole e dell'organizzazione del linguaggio, bensì nell'intrico di antiche esperienze con saperi nuovi, in continuo divenire, che consente all'uomo di vivere sempre meglio e più a lungo; se un tecnico non ha questa consapevolezza è, e resterà, un semplice tirarighe. Un poeta non inventa una novità e tanto meno un'emozione; sarebbe uno scribacchino, un non poeta. Il poeta -è- la novità, dà nuovo smalto alle emozioni più antiche, che chiunque nel suo intimo è capace di provare ma non di esprimere, rendendole comprensibili a tutti. Questo è fare il poeta: esprimere idee e comporre pensieri, coi ferri di un mestiere fatto di frasi e parole adatte a rendere percepibile il linguaggio dell'animo. E cos'altro è il tecnico se non, anch'egli come il poeta, un ricercatore di nuove strade i cui ferri del mestiere sono l'intuizione, la creatività, la conoscenza delle leggi naturali, con cui deve realizzare, nella maniera più conveniente, ciò di cui l'umanità, fatta d'anima, ma anche di molto corpo, ha bisogno?"

Queste considerazioni lusingano e scandalizzano contemporaneamente i suoi colleghi. Avvertono, da un lato, il piacere di sentirsi collocati ai piani alti delle attività intellettuali e, dall'altro, l'intollerabile sensazione di smarrimento, che potrebbe loro derivare dall'identificarsi con simboli nuovi, dei quali reinterpretare i significati che li proiettano in una multidisciplinarietà che non conoscono. Il loro ruolo sarebbe ampliato dalla fantasia, sul posto di lavoro e nella società, pertanto sarebbe meno definito e più ansiogeno. Questo miscuglio tra tecnica e immaginazione, tra tecnica e poesia, li scombussola. Così apprezzano Riccardo, come un buon tecnico e non possono fare a meno di vederlo come un collega un po' bislacco. Per lui progettare un qualche organo di macchina, definirne le dimensioni perché resista alle sollecitazioni che dovrà sopportare, non è solo una questione di "carichi di rottura" e di "coefficienti di sicurezza", ma è, ogni volta, una rivisitazione della struttura dei metalli: una ricca e gigantesca pinacoteca, pervasiva d'essenza poetica, che il microscopio penetra e illumina disvelandone la misteriosa ed inimitabile bellezza.

Una fantastica ed immensa galleria d'arte moderna, che snoda il suo sinuoso percorso tra miliardi d'atomi e molecole, in cui la pittura informale, materica, d'azione, spaziale, cinetica, simbolica, è lì da sempre e ricorda ai Pollock, ai Fontana, ai Vedova, agli Accardi, ai Dubuffet e a tutti gli altri che lei c'era già. A lei aveva già provveduto a dar vita, nel chiuso del suo mistero, la natura, con la sua ineguagliabile tavolozza, con i suoi ghirigori, i suoi gesti, i suoi strappi, le sue impronte, i suoi graffiti, i suoi piani distesi, interrotti, susseguenti, sbalzati, intersecati, sfumati, arrotolati; i suoi fantastici effetti di lontananza, di desolazione, d'ordine, di solitudine, d'entropia, di movimento; i suoi sfrangiamenti, i suoi decori, le sue fantasie iconografiche greche, romane, persiane, barbariche, rinascimentali, barocche, rococò, liberty, cinesi, futuriste e tutte le altre che risolveranno il nostro bisogno rappresentativo fino alla fine dei tempi. Un immenso assortimento di segni e d'invenzioni, prodotto dai diversi modi di combinarsi e di disporsi degli atomi del carbonio, con quelli degli altri elementi presenti nella massa ferrosa. Tanti modi, quindi, tante strutture: dendriti, sorbiti, trostiti, perliti, cementiti e altre, altre ancora, a ciascuna delle quali corrispondono caratteristiche diverse di resistenza, durezza, tenacia, elasticità. Caratteristiche e possibilità della materia che Democrito, quattrocento anni prima di Cristo, nella Grecia periclea, intuiva senz'altro ausilio che la sua mente e Lucrezio, nella Roma dei Cesari, elevava a poema, a vigorosa, materializzante forza visionaria, a poesia: "...potenti, duri, semplici gli atomi: / che se più densamente s'aggruppano / e si stringon compatti, ogni corpo / diventa più duro e forte e gagliardo.

Un tecnico così, in una fabbrica di motori, è come un marziano in un cassetto del comò. Un'entità aliena; pensante, progettante, competente, ma... non ortodossa. Uno del gruppo che non si limita ad usare l'acciaio, ma lo racconta. Uno che accosta a Krupp, Agnelli, Pirelli, Ford, nomi che con il mondo dell'industria e della produzione non c'entrano niente: Lucrezio, Dante, Dickinson, Ungaretti e che sono solo dei poeti, dei sognatori. I suoi colleghi lo prendono per matto, ma lui spiega, incurante del farlo qualche volta anche col capo ufficio, "...che poeta deriva dal greco -poietés- da cui si sviluppa la parola -poiéo-, che significa, creo. Creare e fare sono due verbi" afferma Riccardo, "che, se è vero che non hanno nulla in comune sul piano semantico ed etimologico, è altrettanto vero che su quello della concretezza esistenziale si legano ad un altro verbo, produrre, e

tutti e tre sono complementari; poiché incapaci, se usati separatamente, di far percepire il senso compiuto dalle tre azioni da loro significate. Ecco perché” conclude Riccardo,” tutti gli uomini di successo antichi e moderni, in qualsiasi campo operino, anche in quelli in cui meno sembra presente l'essenza poetica, sono comunque anche dei poeti, dei -poïètes-, che hanno creato, fatto e prodotto”.

Riccardo riesce a far arrivare la sua verità, ma capisce anche che in una fabbrica di motori suscita un po' d'ammirazione e molti sospetti.

Sul suo tavolo di lavoro, in mezzo a cataloghi di cuscinetti, bulloni, guarnizioni e manuali tecnici, spesso fanno capolino piccoli libri, solo fisicamente piccoli, poiché tascabili, riviste e pubblicazioni di vario formato, che non parlano di motori, né di tecnologia. Un giorno, il suo capo, è attratto dalla porzione di copertina, il cui fondo bianco è campito da “strilli” e titoli grandi, colorati e sottotitolati, in corpo sedici, di colore nero; spunta da sotto l'ammonticchiamento di disegni, in parte stesi e in parte ripiegati, circondati da oggetti alla rinfusa: un calibro, matite, qualche bullone, un pistone, un ingranaggio, la vaschetta di un filtro aria per ambienti desertici, e qualche altro oggetto utile e inutile, lì come campione o come semplice curiosità. E' l'ultimo numero di 'Europa Letteraria', una rivista diretta da Giancarlo Vigorelli, con tanti fogli da assumere l'aspetto di un libro; tratta di letteratura, di cinema, di molte espressioni e testimonianze artistiche, provenienti da tutte le parti del mondo, l'ultima che ci si può aspettare di trovare sul tavolo di un progettista di motori.

"Re.. Redimr...Re birdra...". Inclina il capo per seguire meglio la positura del libro e sillabando lentamente, con l'aria di chi non te la dà vinta neanche morto, riprende:

"Re bin dra nath Tagore". Sorpreso tira un pò indietro la testa e rilegge, stavolta senza sillabare e tenendo gli occhiali con la mano:

"Rebindranath Tagore". Guarda negli occhi Riccardo con stupore:

"Cos'è ?".

"Non è una cosa. E' una persona. Un poeta".

"Con un nome così ? Sembra più una malattia!".

"E' indiano" sfilta il libro da sotto i fogli, lo apre sulla pagina di Tagore e glielo porge.

Il capoufficio legge a voce alta:

"Come in un sogno, / l'amore viene con passi silenziosi. / Quando lei partì, la porta cigolò, / mi affrettai per richiamarla indietro, / ma il sogno diventò impalpabile, / dileguandosi nel buio. / Un tremare di luce lontano, / un miraggio, come sangue, rosso!"; resta fermo sul foglio un attimo, come soprappensiero, solleva gli sguardi e puntandoglieli, sorridente, negli occhi:

"Però questi indiani; li credevo solo capaci di combattere i cow-boy".

Riccardo resta sbigottito, silenzioso. Il capoufficio richiude la rivista appoggiandola sul tavolo e aggiunge:

"Comunque, vada avanti col progetto di quel supporto filtro aria; ci sono cento “dumper” ai bordi del Sahara che aspettano la nuova applicazione: là non serve la poesia...".

Si allontana con la giga aperta che si gonfia come una vela. Così è definito il grembiule da lavoro, blu o nero, coi bottoni sul davanti ed un taschino, per le penne a china e le matite, proprio sopra il cuore: la divisa del tecnico. Indossare così, scioltamente, la giga è segno di indipendenza dai condizionamenti dell'ambiente e di sicurezza del proprio sapere. Riccardo la tiene sempre chiusa con due bottoni e i suoi colleghi, anche coetanei, sbottonata.

Raggiunta la porta, si gira, scuote la testa pelata, sorridente, come un padre comprensivo e rassegnato:

"Mah, chi vi capirà mai, voi giovani?!".

In realtà sono proprio soltanto loro, gli anziani, a capirli meglio. E' difficile per chiunque capire se stesso, per un giovane lo è ancora di più. I giovani di tutti i tempi hanno sempre avuto le farfalle nella testa, poi passeranno; intanto vanno capiti, vanno tollerati: questa è la psicologia dei padri di famiglia e questo crea un rapporto di tolleranza tra la generazione dei figli e quella dei padri. Anche nel posto di lavoro. Più conflittuale è il rapporto col suo capo diretto, un ingegnere, anch'esso fresco di studi, di cinque o sei anni più vecchio di lui. Riccardo non lo stima, né come tecnico, né

come uomo. Il rapporto tra i due, che nasce dal corto circuito tra il polo della volontà di sopraffazione e quello della ribellione, è ruvido, di reciproca e manifesta intolleranza.

Il capo dell'Ufficio Attrezzature Officina, che ha l'età del padre di Riccardo, e lo tratta, anche, con l'affabilità di un padre, con lui va molto d'accordo, è incuriosito, o forse, attratto dalle sue idee. Lui sa che un buon congegnatore deve essere anche un poeta, un visionario, deve "vederle" funzionare in ogni dettaglio, prima che siano realizzate, le sue macchine, deve far sì che gli maturino nel cervello, deve portarle a letto con se, non deve mai separarle dalla sua mente, se tutto ciò non è bislacco significa che Riccardo è un tecnico del quale può anche fare a meno: gli propone di entrare a far parte dell'organico dei progettisti della sua sezione. Per Riccardo, mettersi al suo fianco, assistere alla congegnazione e al calcolo delle unità operative per le lavorazioni meccaniche delle nuove serie di motori, è com'essere presente al verificarsi di un prodigio. Il pensiero tecnico di quest'uomo placido, cortese e disponibile, come quello del poeta, diventa concreto, snodandosi, non in parole, ma in un fitto e conchiuso intrico di segni di matita, leggeri, trapuntato da tanti riferimenti. La sua fantasia gli indica le strade da percorrere, che procedendo, verifica con calcoli, comparazioni e ragionamenti. Spiega a Riccardo, pianamente, dissipando dubbi e fornendo le ragioni d'ogni scelta. Ogni congegno complesso è sviscerato, reso semplice, capito. Così, dall'ingegno di quest'uomo normale, forte del suo pensiero e del suo sapere, esce, ancora una volta, qualcosa di straordinario: un insieme multifunzionale, sofisticatissimo, perfetto in ogni parte ed in ogni sua azione. Il suo progetto, sviluppato tra mille calcoli e riflessioni, ha preso vita, ancora una volta, sulla superficie dalla trasparenza lattiginosa, del foglio di carta da lucidi, passerà dai vari reparti d'officina e in pochi mesi, diventerà una macchina utensile, che un solo operatore, farà funzionare, ottenendo dieci, cento volte, la produzione precedente. Quest'uomo, così affiatato, ecco la parola giusta, affiatato, con Riccardo, lega un rapporto di simpatica amicizia anche con un altro impiegato, l'unico col quale Riccardo ha, consonanza d'interessi e di pensiero, che vadano oltre la sfera della produzione industriale. E' un giovane pittore paracadutato lì, dall'Accademia Artistica di Parma, da poco. La sua famiglia non può permettersi di coltivare i suoi sogni, il primo impiego che gli è capitato va benissimo per renderlo indipendente e per fare entrare in casa un stipendio sicuro. Il -Pittore- è in forza all'ufficio Pubblicazioni Tecniche da poche settimane. Pistoni, trattori, schemi di montaggio, fasature, esplosi e altre diavolerie della tecnica motoristica, lo fanno sentire in un mondo disintegrato, dove la sua esperienza e il suo sapere passano in frammenti veloci, inutili, davanti alla sua mente, insieme a miriadi d'altri elementi strani, sconosciuti, senza nesso, che lo rendono confuso, disorientato, stupefatto, svagato. E' per questa sua svagatezza, per questa manifesta distanza siderale dalle cose della tecnica, insite in parte nel suo carattere e in parte nella sua formazione artistica, a tutti nota, che colleghi e superiori lo chiamano, non senza una puntina di sarcasmo: -Pittore-. Il suo porsi serafico, sereno, colloquiale ed affratellante, col quale attraversa tutti gli strati gerarchici dell'organigramma, in un ambiente dove, invece, la gerarchia impone diversi gradi di vicinanza e di confidenza, stimola l'esercizio di un'altra piccola crudeltà consistente nell'aggiungere al soprannome l'appellativo di 'maledetto', per la sua maledetta distanza; questa, sì, maledetta, oltre che dalle cose della tecnica, anche dalla comprensione di un ambiente che non può integrarlo, lo aliena. Così diventa, il 'Pittore maledetto', ovviamente: 'Caravaggio'. Nel -Pittore-, però, del carattere avventuroso, spavaldo, temerario, rissoso, di quel genio della pittura di tutti i tempi, salito alla cronaca nera degli anni a cavallo tra il Cinquecento ed il Seicento anche come assassino, non esiste traccia; anzi, in lui non si possono che riscontrare i segni opposti e tranquillizzanti, d'ingenuità, paciosità, bontà e mansuetudine che trasformano un collega di lavoro in un amico leale e disponibile. Congiunte alle caratteristiche di Caravaggio e alla reciproca consonanza d'interessi e di pensiero, al difuori della sfera industriale, di cui si è già parlato, c'è un altro aspetto, non marginale, nella vita dei due, che rende ancor più solido, diverso, rispetto a quello che possono avere con gli altri colleghi di lavoro, il loro legame: entrambi sanno che il loro futuro non si svilupperà, certamente dentro una fabbrica di motori, entrambi si sentono

come uccellini chiusi in una gabbia in attesa della prima occasione per svignarsela e raggiungere un loro ideale che ancora non conoscono, ma che, di sicuro, non è lì.

La loro diventa di più che un'amicizia, quasi una fratellanza. Prendono in affitto un appartamento in società. Un'isola in cui espandere gli spazi della loro vita oltre l'ambiente di lavoro.

La loro isola è al primo piano di una casa disabitata nel tratto iniziale di Via San Martino, quello che va da Viale dei Mille a Via Cavagni, spettralmente disabitato anch'esso, nell'attesa di chissà quale disposizione, da chissà quale piano urbanistico.

Lì, Riccardo ha portato uno scaffalino, un tavolo, due sedie e la sua Olivetti che, con la tastiera che si arrampica su fino al rullo in un crescendo semicircolare e armonico, sembra una scalinata del Borromini. Nella stanza attigua, Caravaggio ha sistemato contro le pareti un comò, un tavolo, un divano alla turca con le molle a tamburo, due o tre sedie e, al centro, il cavalletto.

Ognuno sviluppa i suoi sogni; uno scrivendo e l'altro dipingendo e intrattenendosi, con le rispettive amiche, stando bene attenti a non sovrapporre le presenze.

Piero, un giovane siciliano, biondiccio, chissà, forse, discende dal ceppo normanno, uscito da diosadove, determinato ad intraprendere la carriera del critico d'arte, si unisce a loro. Non lega molto con Caravaggio, né per concezioni artistiche, né per carattere: è un rapporto che la sovrabbondanza di "ismi", surrealismi, astrattismi, spazialismi, ecc, rendono aspro e senza speranze. Con Riccardo aveva ancora meno in comune, 'Un quadro è più facile da criticare che un racconto o una poesia, non devi mica leggerlo parola per parola' pensa Riccardo, 'e nemmeno collegarne i nessi tra parole e pensiero, tra frasi e significazioni'.

Di suo legge, ogni tanto, qualche parola, poi lascia cadere il foglio, quasi perforato dalle percussioni della Olivetti da Museo e se ne va. Il suo silenzio è di disapprovazione. Di lì a poco esce dalla loro strada e anche dai loro ricordi, come se avesse dovuto rivederli l'indomani.

"Ciao", disse, lasciando cadere il foglio sul tavolo.

"Ciao Piero". E non si è visto più.

Riccardo sa delle amiche di Caravaggio perché vede nuovi ritratti femminili e spesso gli pare di riconoscere gli stessi visi su dei nudi interi, realizzati con un disegno placido e appagato, con colori così palpitanti e materici, che possono solo essere il frutto di una passione fortissima, di uno slancio che, passato attraverso il fuoco della carne, si fissa sulla tela, con tanto vigore e tanta trascendenza, da essere molto più che un dipinto. E' l'espressione del suo spirito che resterà lì imprigionato, o liberato, da quei colori, per tutto il tempo a venire. Caravaggio sa delle amiche di Riccardo perché, in certi giorni della settimana, lo avverte di non venire nello studio, e quando scrive, non chiede mai di restare solo.

Qualche volta capita che Riccardo incontri Caravaggio a passeggio sotto i portici del centro, in compagnia di una ragazza dal volto "familiare"; si scambiano un saluto passando. Raramente si fermano per le presentazioni. Sono, in sostanza, due solitari che stanno bene insieme solo quando non hanno altra compagnia. In ufficio non parlano mai della loro vita privata. Nessuno sa.

Quel pomeriggio di lunedì, Riccardo è coricato con la nuca nelle mani, assorto, sul divano alla turca, sdrucito, in più punti e un po' sfondato, che risponde ad ogni mossa del corpo con un gemito.

"Come mai non scrivi? Ti manca l'ispirazione?"

"Non ne ho voglia. Ho la testa completamente tra le nuvole".

"O tra le gambe di qualcuna?" e soggiunge, "per aiutarti a dimenticare, ti chiedo di farmi, questa sera, un favore".

"Di lunedì? un favore di lunedì sera? Ma tu sei matto!"

"Ascoltami, poi mi dirai".

"No, ascoltami tu, così capirai perché questa sera" e scandisce -questa sera- "non è sera in cui possa fare favori a nessuno... Nemmeno a te".

Gli racconta in maniera molto sbrigativa, del giorno prima con Anna, della sera con le due Luise.

"E adesso sono qui, scoglionato, senza capire perché. Sono stato uno stronzo a non chiedere un appuntamento all'Anna".

"Allora lo capisci il perché".

"Perché, cosa? "

"Perché sei uno stronzo". Riccardo, sorpreso dall'evidenza, si alza a sedere di scatto su quel catafalco che gli ha risposto con un grugnito misto di cigolii e di stridori:

"Hai ragione: è lei la causa, o meglio, l'appuntamento con lei!".

"Non ci voleva un genio a capirlo, ci sei riuscito anche tu". Ridacchia compiaciuto per la sapienza della sua osservazione, poi aggiunge:

"Ma com'è quest'Anna: è bella?"

"Te la presenterò".

"Allora, stabilito che sei malato d'amore, devi curarti. Perciò, questa sera, vieni con me".

Nella spaziosa cucina di una casa in campagna appena costruita, invasa dal profumo della *paella*, hanno gustato cibo e vino. La più grande delle due sorelle, quella che fila Caravaggio, si alza e porta in tavola la torta. Guardandola mentre compie le sue evoluzioni tra tavolo e vetrina, Riccardo non può fare a meno di osservare quel corpo di una sensualità così prorompente da porgersi al cervello come immediatamente fruibile, 'Se te la becchi, Caravaggio', dice tra sé Riccardo, 'fai scorta per un anno intero'.

La più giovane, invece, è la duplice ragione della presenza di Riccardo: tenerla impegnata per lasciare via libera a Caravaggio e trarre, nel contempo, i benefici terapeutici per la sua dichiarata infelicità. Si chiama Mirta. Finito di cenare, mette un disco di Chucho Sanchez. Una voce appassionata, in mezzo a tante trombe, tante chitarre, tanti mariachi piangenti, che canta canzoni messicane malinconiche, d'amore, di drammi, di morte. Ascoltano per un po', poi prende Riccardo per mano e lo porta nella stanza attigua. Sono soli, in una specie di sgabuzzo-entrata, pieno di pacchi e di roba in disordine, forse appena traslocata.

"Balliamo?" fa lei mettendosi tra le sue braccia, appoggiandogli una mano sulla spalla. Lui le cinge un fianco e con la mano libera afferra quella di lei abbandonata lungo il corpo. 'Come inizio di cura va a gonfie vele' pensa, soddisfatto, Riccardo. Restano per alcuni secondi con gli occhi negli occhi. I visi vicinissimi nell'abbraccio di una danza che è, per entrambi, un pretesto. Muti. I capelli fini, neri, profumati, si sfrangano radamente sugli occhi vivaci, penetranti, provocanti di lei. La sua bocca schiusa nell'accenno di un sorriso, è un invito irresistibile; di più, un'imposizione a penetrare in lei, nel bagnato saporoso della sua saliva, nel suo alito profumato di frutta e di desiderio. Lo desiderano entrambi. Lentamente congiungono le labbra. 'La tengo a bada per te, Caravaggio', pensa Riccardo.

Di là non proviene più alcuna musica e nemmeno voci. Mirta e Riccardo restano in piedi abbracciati, ribaciandosi. Accarezzandosi. Sentendo, sotto le mani, ognuno il corpo dell'altra. Il contatto e l'intimità impregnano la mente di entrambi di desiderio. Si scambiano carezze sul viso e sul corpo. Riccardo le infila una mano tra pelle e sottana, Mirta gliela afferra, la porta alla bocca e, con un gesto d'affettuoso ammonimento, la bacia.

"Abiti qui?", chiede Riccardo, ostentando indifferenza.

"E dove, altrimenti?".

"Che luoghi frequenti? Dove posso trovarti?"

"Perché?", senza guardarlo negli occhi.

"Per frequentarci un pò, conoscerci. Magari andare al cinema, a ballare".

"Lavoro a Reggio in una fabbrica di motori", Riccardo non riesce a celare il suo stupore, "sono all'ufficio estero."

"Ma vah?!".

"Un mese dopo il ritorno dal Venezuela con tutta la famiglia, qualcuno mi ha suggerito di presentarmi: cercavano un interprete per lo spagnolo. Mi hanno assunta subito".

Intanto, di là, silenzio. Non gratta nemmeno più il giradischi. Mirta lo guarda negli occhi, volge lo sguardo alla porta e stringe un pò le labbra sollevando le spalle e le sopracciglia.

"Si vede che stanno bene", dice, sottovoce, Riccardo.

"Sembra anche a me", risponde lei.

Riccardo le appoggia le mani sui fianchi. Mirta si gira, di nuovo e avvicina la bocca a quella di lui. I suoi occhi sono puntati sulle sue labbra che l'aspettano. I suoi seni, premuti contro il petto di lui, sono una scossa. La scosta, le slaccia i bottoncini, luccicanti, di madreperla, che chiudono la camicetta, la valletta tra i seni è scoperta, si china per appoggiarci le labbra. Fa schermo, con una mano, davanti alle labbra di lui, con un gesto dolce e di vago rimprovero, poi, su quelle appoggia le sue, come per una promessa. Il cervello di Riccardo è invaso dal sapore di rose e della torta appena mangiata. Muta, si riallaccia la camicetta e lancia di nuovo uno sguardo alla porta da dove giunge ancora il silenzio. Si avvicina: sta per bussare. Riccardo le afferra la mano. Sorride.

"E tu cosa fai?" gli chiede, sedendosi sul divano, spostando pacchetti e oggetti, per fare posto anche per lui.

"Lavoro in una fabbrica di motori".

"Anche tu!... E cosa fai?"

"Il tecnico".

"Così giovane?"

"Sono un tecnico giovane....Però non farò in tempo a diventare un tecnico vecchio".

"Perché?"

"E' un posto che non mi piace. Penso che lì, non arriverò alla pensione".

"Peccato" chiude, con una venatura di mestizia.

"Guarda che possiamo continuare a frequentarci anche se non lavoriamo nella stessa azienda".

Caravaggio non resiste ai richiami della sacra musa: abbandona il posto fisso nella fabbrica di motori e si dedica, a tempo pieno, ai suoi amati pennelli. Ora non si vedono più, nello studio, soltanto nuovi ritratti di donna, ma paesaggi, nature morte, ritratti maschili, studi di scene complesse e di motivi ornamentali. E' più pieno, ci sono oggetti, tanti oggetti, abiti, scarpe, avanzi di cibo, forse avanzi di nature morte, cornici, telai, barattoli, libri, riviste d'attualità e di pittura, aperte, chiuse, in terra, sui mobili, dischi. Sembra tutto come prima, ma una differenza c'è: è tutto raddoppiato, quintuplicato, straripante, invadente, vivo. C'è, però, in un angolo, sbilenco, buttato contro il muro, un'assicella di compensato giallastro, con un segno e due numeri, come quelli che fanno i falegnami, togliendosi la matita dall'orecchio, per ricordare le misure e prefigurare, rapidamente, con i pezzi in mano, l'incastro che deriverà tra le parti del mobile che stanno per passare sotto la macchina, ululante, in una bottega dove l'aria è fatta di una fine polvere di legno di cui senti anche il sapore, dove il pavimento è una spessa e morbida distesa di trucioli bianchi. Quell'assicella è ancora lì come la prima volta che Riccardo la vide, quando la girò per scoprire cosa ci fosse sull'altra facciata, poi la rigirò lasciandola nella stessa posizione sbilenca in cui l'aveva trovata. E' un autoritratto con un copricapo di foggia rinascimentale: Caravaggio guarda se stesso dal suo mondo negato, come colto di sorpresa, mentre da quel quadro già finito raschiava il colore con metodo, con lucidità cinica, con intento trasfigurante, passando l'estremità lignea del pennello, con regolarità, infinite volte, seguendo i piani del disegno, formando una barriera di segni i quali costituiscono uno strato che separa il ritratto dal mondo esterno. Il colore è quasi completamente raschiato dal supporto; la sua traccia smorzata, un po' diafana, trasformata in tante sottili scalfiture parallele, convergenti, intersecate, sfumate, create dalla ricalcatura dell'impugnatura appuntita del pennello, continua ad esistere ma, oltre la profondità primigenia del quadro, in un'altra dimensione: un limbo, creato dal pittore, quando ha deciso di negargli la possibilità di vivere in quella realtà che gli aveva destinato. Attraverso quella barriera di graffi regolari, il viso ha accentuato quell'amarezza che l'autore voleva cancellare, la delusione per la scoperta di un mondo così diverso da come lo desiderava. Così spietato, così inaccettabile, da lasciargli dentro le pupille due buchi neri, da cui non guardava fuori, ma dentro all'anima dell'artefice, dove Caravaggio ha avuto la percezione insostenibile che anche gli altri avrebbero potuto leggere, come in un libro tragico e rivelatore, le sue paure e i suoi smarrimenti. In quell'autoritratto, col cappello che scopre una fronte ampia quasi bianca, con le tempie scolpite nell'osso del cranio, le orbite allargate per contenere il

suo dilatato stupore, c'è l'uomo fuori dal tempo, che lui non voleva essere e che aveva ridotto ad un'icona esorcistica, evanescente e improbabile, che avrebbe avuto il potere di separarlo da sé, dal suo timore di sconfitta. Icona che è ancora lì, sbilenca, appoggiata al muro, con quei due segni di matita coperti di polvere e di ragnatele, che non s'azzarda più a toccare per la paura che si reincarni. Caravaggio avverte le sue paure come ansie: ansia di fare, ansia di esserci, ansia di capire, ansia di essere accettato, ansia di vendere, ansia di guadagnare. S'ingegna anche a produrre monotipi su vetro e tessuto, che sono, secondo lui, più facili da vendere. Ogni tanto gli riesce di organizzare qualche mostra e Riccardo l'aiuta a trasportare i quadri, o scrivendo il testo per le locandine e per gli inviti. Le recensioni gliele fa l'amico avvocato. Vende qualche opera e tira avanti per un pò. L'affitto lo paga eternamente in ritardo. Alle sigarette, qualche volta, provvedono insieme. Al cinema ci vanno poco. Hanno, entrambi, ideali che li fanno stare bene, aspirazioni di pura libertà. Il loro cuore è allegro. Amano le donne, il bello e la gaiezza della compagnia. I soldi, il successo, la carriera, se vorranno, verranno. Ma verranno, verranno... Li rassicura, non senza qualche inganno, la loro giovinezza.

CAP: IV

Il “chiodo” nel cervello; notte d’amore-terrore, con Mirta; il padre e il figlio; il tana-studio; il popolo del bar.

Tra l'una e le due, durante la pausa d'ufficio, Caravaggio sloggia dallo studio per lasciare posto a Riccardo, che s'incontra con Mirta. Riccardo la sente come un dolcissimo chiodo piantato nel cervello. Del suo corpo sa tutto. Anche di quella parte coperta dalla biancheria intima; ma solo per averla toccata, averne sfiorato con le dita ogni poro, ogni piega, ogni recesso, ogni curva. Quel suo viso rotondo, pacioso, in contrasto con gli angoli un pò strani, felini, dell'interno degli occhi, è una promessa continua, un fuoco che lo consuma e lei, con voluttà, glielo porge come fosse il corpo intero. Lo accarezza, lo bacia, ne cerca gli sguardi celati dietro una frangetta di capelli neri, lucidi e fini, che si trova in bocca, negli occhi, nel naso, dovunque, che lo sottrae dal mondo e lo estrania da tutto, imprigionandolo in una rete di desiderio.

Sognano entrambi. Il loro abbraccio è forte e sudato; i baci, famelici. Il tempo è trascorso. Riccardo ha in bocca il sapore di rosa, della bocca di lei. Durante la pausa di lavoro, c'è solo mezz'ora di tempo; non si può. Questo desiderio lo brucia, gli procura dolore.

"Devi inventarti qualche balla per uscire una sera".

"Non posso, Riccardo. Cosa dico ai miei zii? Gente di campagna, all'antica. Non ho nemmeno il coraggio di iniziare il discorso". S'infilta la camiciola nella sottana.

"A ballare con le amiche...".

"Di sera, neanche per sogno. Di giorno... mia zia lo ha specificato fin da quando mia madre le ha chiesto di prendermi a pensione: “...però niente uomini e niente comportamenti che siano meno che

onesti...”, perciò figurati, sono supercondizionata”. Gli si avvicina e lo bacia sulle labbra. Col dorso delle unghie si libera la fronte dai capelli.

Alla ricerca di un'idea che potesse risolvere il loro problema, alla disperata, Riccardo propone a caso:

"A teatro, al cinema, a casa semplicemente di qualche tua collega di lavoro!!".

Escono dal corridoio, e scendono le scale.

"Qualche cosa l'inventerò. Sìine certo. L'inventerò". Si sfiorano le labbra prima di aprire il portone che immette in Via San Martino, poi, ognuno per la propria strada, lei in ufficio col tram e lui con l'auto.

Escono dal cinema. Durante i cinque minuti in auto per raggiungere la campagna, ai piedi delle colline, il loro silenzio è una reciproca espressione di desiderio, è un'intesa totale. S'imboscano in una carrareccia tra i filari. E' spiovuto da poco. Non c'è la luna. L'auto è ferma. Motore e fari sono spenti. Nemmeno abituando l'occhio al buio, fuori, si può scorgere qualcosa. Si abbracciano, baciandosi. Riccardo abbatte lo schienale. Lei lo fruga, con bramosia, sotto il maglione e lo stringe a sé. Si spogliano. In un attimo sono nudi. I loro corpi emergono dal buio. Li godono entrambi, li bevono, sono ubriachi l'uno dell'altra. La sente, placidamente, stendersi sotto di lui, aprirsi, diventare profonda.

Mirta è invasa di dolcezza. Stanno volando in un cielo di gioia. Dura pochi secondi.

Un conato del ventre di lei li ha separati, ha sciolto, repentino, quell'unione, profonda, di carne e di anima. Ha espulso Riccardo e lo ha lasciato, immobile e sbigottito, sul suo corpo nudo. Mirta ha serrato le cosce. Ha sbarrato il suo cielo. Lo stringe, forte, al collo e con la paura che le contorce il ventre e la gola, gli sussurra, come se qualcuno potesse udirla:

"Oh Dio! Riccardo, cos'è?!".

Resta teso, concentrato, in silenzio, come una bestia braccata. Ode un rantolo, un mugugno, un lamento indistinto, lontano.

"Riccardo, ho paura, cos'è?!". Replica più forte piangendo.

"Anch'io ho paura. Fammi ascoltare". Risponde sottovoce, con gli occhi e gli orecchi attenti a cogliere ogni segno. S'infilano rapidamente i vestiti.

"Fascista, sei stato un fascista, ma ora ti ammazzo". In dialetto, una voce roca, crudele, corre nell'aria intorno, scandendo, fasciando la macchina, entrando dentro le orecchie, nei cuori, e nel cervello di Mirta che ora piange dritto. Senza suono. Gli si stringe al collo, paralizzata dal terrore. Sillaba faticosamente:

"Salvami Riccardo. Ti prego salvami. Non voglio morire".

Lui ha paura. Però, gli sembra di vivere dentro una farsa: 'Cosa c'entrano i fascisti', pensa, 'qui, in piena campagna? All'una di notte. Non ci si vede per niente. Fuori; erba bagnata e fango dovunque. Poi se volessero o volesse, mi pare uno solo, fare fuori un fascista, non ha intenzioni bellicose contro di noi. Forse non ci ha nemmeno visti. O forse ci ha visti e, così crudele com'è... O forse è un pazzo. Se è un pazzo è ancora più pericoloso'. Più pensa, più sente che la situazione è grottesca e disperata. Non sa cosa fare. Spinge lo sguardo lontano. Spazza l'appannatura dei vetri col palmo della mano. Dietro. Davanti. Ai lati. Cerca nel buio. Ascoltano senza respirare. Silenzio assoluto. Le forme degli alberi più vicini emergono come minacce. Sembrano esseri malvagi che si avvicinino per..., sono solo alberi. Il loro terrore può farglieli sembrare qualsiasi cosa. Di nuovo la stessa voce, in dialetto, da un vuoto senza distanza, sembra sgorghi da dentro ad entrambi, da una loro sconosciuta coscienza, che improvvisa e spietata, s'affaccia per regolare un conto di cui non sapevano niente:

"Sei stato un fascista, ma adesso ti do una coltellata".

Colpisce Riccardo il fatto che in questa voce non c'è l'odio, non l'ira, non il trasporto che spingono all'atto estremo di uccidere, di sopprimere una vita. Sembra la battuta letta da un attore stanco che, per prudenza, voglia farsi entrare in testa il copione, prima di coricarsi per il riposo pomeridiano, per essere fresco e ruggente sul palco per lo spettacolo della sera. Gli gela il sangue il rantolo che

subito segue; un esalare rumoroso, un gorgoglio intrattenibile, senza parole, un insieme di sonorità indistinguibili ma raccapriccianti. Chissà forse un fiotto di sangue riempie una gola dove il respiro s'affanna per passare, e continuare una vita, disperatamente, inutilmente.

Riccardo si libera dall'abbraccio isterico di Mirta. La ricompono sdraiata sul sedile, muta. Di legno. La ricopre con qualche indumento cercato tastoni. Gira la chiavetta dell'avviamento, percorre due metri al buio, col motore leggermente allegro e su di frizione, per essere pronto a scattare, per quanto il terreno bagnato glielo permetta. Accende gli abbaglianti e gira in leggera sbandata per uscire dal filare.

Davanti a loro, sul bordo di un campo che si alza oltre la carrareccia, che stanno per imboccare, nitida, accovacciata dietro una bicicletta, piena di carabattole legate penzoloni con lo spago e di sacchetti di plastica rigonfi di chissà cosa, scatta in piedi la sagoma di un uomo che, con molta sorpresa e altrettanto impaccio, cerca di ricomporsi, sottraendo le sue penzolanti pudende al bagliore sconvolgente e improvviso che lo va a stanare.

Il loro trucido assassino è un povero barbone che vaneggia la giustizia di tribunali inesistenti, in un rito, forse ricorrente e maniacale, col quale fa corrispondere le sue trionfali evacuazioni ad altrettante eroiche ripuliture della Repubblica.

E' più spaventato di loro. Quella luce improvvisa negli occhi, che avanza minacciosa e abbagliante, quel ruggito improvviso che, uscito dal niente, squarcia il silenzio notturno, li ricorderà anche lui per tutta la vita, come loro ricorderanno il suo agghiacciante monologo di morte. Le avrà credute schiere di fascisti venute a vendicare i loro camerati abbattuti dalle sue notturne, aromatiche, stragi all'aria aperta.

Riccardo scoppia a ridere, ma ride troppo perché non sia causa della paura. Si fermano in uno spiazzo. Finiscono di vestirsi. Ride anche Mirta, isterica. Ripartono.

"Ora mi scappa da ridere, ma pochi minuti fa mi sembrava d'impazzire". Dice Mirta, col suo riacquistato timbro di voce.

"E' passato. Non è stata che una farsa".

"Sì, una farsa, ma non vorrei più trovarmici per tutto l'oro del mondo. Sono sicura che morirei".

"Sei una di quelle donne fortunate, che avrà qualcosa da raccontare ai nipoti".

"Mmm, secondo te, cosa può raccontare, ai nipoti, una donna, di una storia del genere?".

"Che una sua amica, una volta, in dolce compagnia, per un rumore improvviso, si è vista svanire dentro il cuore... cuore mi sa improprio, comunque va beh, dentro il cuore, la calda freccia con cui Cupido l'aveva colpita". Pausa. "O è meglio, trafitta?".

"Un racconto con riscontri mitologici. Ma che significato avrebbe?"

"Quello di poter cogliere, da un fatto vero, un moralino, tipo... -Il rumore uccide l'amore- oppure, se i nipotini hanno già vent'anni, -Se fate l'amore, fuggite il rumore-".

"Ma va là, che sei un bel matto"; gli si stringe al braccio affondando il viso sulla sua spalla, appoggia l'altra mano sulla patta dei calzoncini in una carezza affettuosa, priva d'intenzioni erotiche, e sussurra contrita:

"Mi dispiace, per come ho reagito prima".

Le bacia i capelli, poi riprende euforico con l'invenzione dei paradossi moral-sessuali per nipotini fino a vent'anni ed oltre:

"Oppure, -Se vuoi goderti la chiavata, stai lontan dal camerata!-".

"Matto, matto!", ride. Lui ride con lei. Il terrore che aveva quasi strappato i loro nervi si è dissolto. Si sentono liberi e leggeri. Rinascono. I fari perforano il buio davanti a loro. Alle loro spalle, la notte, costruttrice d'incubi, incassa una sconfitta.

Il padre di Riccardo non va molto bene con la carrozzeria. I tempi in cui, col suo grido guerriero: "Treintamelo!" accompagnava l'unico colpo di mazza con cui correggeva allineamento e convergenza della Giulietta e nessun altro sapeva farlo in tutta Reggio, sono decisamente distanti. Trentamila lire, voleva dire quel grido, e guadagnate con una sola mazzata. Un mito! Ora, lo

stipendio di suo figlio, quarantamila il mese, serve tutto in casa. La sua tosse insistente continua ad aggravarsi. Decide di andare a farsi operare a Livorno.

"No, bàbo, non ci andare".

"Altri l'hanno già fatta e ora stanno bene. E' un'operazione semplice. Un taglietto qui", e appoggia l'indice sinistro nell'infossatura che la clavicola destra forma all'attaccatura del collo, " e in una settimana è tutto finito. Tornerò a respirare come quando avevo vent'anni"; accenna un sorriso a labbra strette aggrinzendo guance e fronte con mille pieghe.

"Sì, ma il dottore dice che è un'operazione inutile; sarebbe meglio se smettessi di fumare".

"Capirai quando avrai più esperienza", taglia perentorio, in dialetto e seguita, da dietro il fumo che lascia salire lentamente dalla bocca, socchiudendo appena gli occhi sporgenti rotondi, esagerati, per quel viso scarno e grigio di asmatico: "Quando non si ha il fiato, non si può più fare niente... E' meglio morire".

Riccardo ha vent'anni ed ha ragione. Ma ha più ragione lui. Va e si fa operare. Sta bene ma dura poco. All'enfisea polmonare non c'è rimedio. La sua presenza nella vita cala e quella di suo figlio cresce. E' un giovane vitale e attivo come era lui e come vorrebbe esserlo ancora. Come certo non può più. Non c'è via d'uscita. Resta solo l'amara rassegnazione di chi è escluso per un capriccio del destino. Vita modesta, limitata da una disponibilità finanziaria da operaio, ma anche costellata da tante piccole libertà nei confronti dei vincoli sociali, che la facevano, tutto sommato, diventare apprezzabile. La miseria seguita alla frantumazione ed alla scomparsa della solida famiglia patriarcale dalla quale proveniva suo padre, il nonno delle vacanze in collina di Riccardo, e l'indomabile impetuosità del suo carattere, sono stati i capisaldi su cui si è fondata la dipartita dal tetto paterno. A diciotto anni fa il garzone nel caseificio di un cugino di suo padre nella bassa modenese. Lì incontra quella che diventerà sua moglie, nel fiore della giovinezza: piacente, appassionata, e ben dotata finanziariamente.

Ma il suo impeto iconoclasta e la sua insofferenza alle norme, di tutti i generi, quelle matrimoniali, quelle sociali, quelle del lavoro, quelle della prudenza e della buona gestione della finanza, lo portano, nel volgere di tre anni, a fare di sua moglie, la mamma di Riccardo, una serva e di se medesimo, un operaio che deve vivere col salario che si guadagna alle Reggiane, una industria bellica da quattordicimila dipendenti, col quale deve mantenere anche un neonato.

Da quell'antico intreccio, trae origine il rancore che il papà di Riccardo nutre per tutti i ricchi e i benestanti del mondo e il suo senso dell'ineluttabilità del fato, che fa invidia a tutte le Moire unite. E' sprovvisto della comune prudenza che alberga nel petto di qualsiasi capofamiglia. Vive in un'istintiva spensieratezza e nutre un'altrettanto istintiva e inestinguibile rabbia contro le avversità della sua vita trascorsa. E sono tante: non è riuscito ad aprire un caseificio, dopo aver rapito la donna che poi sposò contro la volontà del di lei fratello, dal quale si aspettava l'appoggio alla sua impresa che ovviamente non venne mai; non è riuscito a dare continuità ad un negozio di generi alimentari, avviato con l'eredità di sua moglie, accontentandosi, troppo spesso, di pagamenti "in natura" per rientrare dei crediti che vantava su alcune giovani clienti; non ha salvato il patrimonio che sua moglie portò in dote, perchè per lui i soldi erano -da spendere prima che fossero persi-; non fu un patriota né un dissidente, ma riuscì a farsi cacciare al confino come prigioniero politico perchè, dopo una settimana di permanenza in Germania, come lavoratore volontario, decise di ritornare a casa senza salutare i suoi padroni, visto che non li aveva trovati di suo gradimento, fu pescato a Chiasso senza permesso di rimpatrio, correva l'anno millenovecentoquarantadue, tutto il mondo era in guerra, ma lui, cosa c'entrava lui; non riuscì a preservare sua moglie, già madre del piccolo Riccardo, dal dolore procurato dalle molte amanti; non stette mai più di due anni nello stesso posto di lavoro; non portò mai a casa la busta paga senza averci fatto prima sopra la cresta, per il bar, per una camicia, per un paio di scarpe, per essere tutte le sere con gli amici, come lui, poveri, figli della Grande Guerra, tutti padri e mariti irresponsabili, balordi, gagà mondani e spensierati, di nuovo, l'indomani, tutti alle prese con famiglie disgraziate ed eternamente senza soldi, per il latte, per il pane, per l'affitto, per la legna con cui accendere la stufa per scaldarsi nei

lunghi inverni padani e cucinare; da artigiano non seppe mai tenersi i clienti, nonostante fosse apprezzatissimo per le sue capacità: gli premeva di più aver ragione che avere i soldi.

La somma di queste sconfitte ha alimentato il suo risentimento fino a farlo diventare un'alienante cappa d'incomunicabilità che custodisce, terribile e gelosa, un crogiolo di veleni nel quale ribollono, spietate e devastatrici, le cause del suo malessere, la sua condizione di disagio sociale ed ora, anche l'isolamento, che sta per avvenire nello stesso ambito familiare. Tutto ciò forma un cerchio vizioso nel quale rimane imprigionato sempre più inestricabilmente. A niente serve la sua luciferina intelligenza, spesso utilizzata esibizionisticamente in modo autodistruttivo e cinico, per interrompere quella perfida spira d'acredine che lo avvolge corrodendolo dentro e si stende ammorbante, su tutto e tutti, perché colpevoli delle sue miserie, delle sue frustrazioni. La sua faccia è, lentamente, diventata una maschera con i segni delle tante sofferenze per ciò che non può fare, per l'orgoglio ferito dall'impotenza cui è costretto, poiché povero, per le umiliazioni subite, o forse costruite con le sue mani. I suoi occhi sporgenti, più che guardare, sembrano gettarsi distanti per ghermire ciò che non può, con le mani, afferrare, trattenere. Da lì, dal rimpianto per ciò che non ha fatto e non ha, trae origine la sua fame insaziabile di vita, l'orgoglio che ogni giorno alimenta il fuoco della sua continua rivolta, lo sgomento amaro per la distanza che si è accresciuta da mete che invece doveva raggiungere, la frustrazione per il confronto con tutti coloro che posseggono anche poco, mentre lui non possiede niente. Ha solo una famiglia in cui riparare, una moglie che forse amerà, anche, ma che fa anche tanto soffrire, e un figlio che ama, come una belva ama il suo cucciolo: visceralmente, eroicamente. Lo ama proteggendolo ancora, senza tener conto del fatto che ora è un uomo, contro tutto e contro tutti, come quando bambino, facendogli scudo col suo corpo, lo strappava illeso da un bombardamento, poi da un altro, poi da altre mille insidie, fin fuori dalla guerra. Come allora, anche adesso, a dare la vita per lui, non esiterebbe un istante. E nello stesso tempo lo avversa, come tutto il mondo di nemici, -di sfruttatori, di ricchi prevaricatori e schiavisti- di cui la sua mente e la sua coscienza non possono più fare a meno. Lo avversa perché non lo condivide, non lo appoggia, perché lo rimprovera di maledire la gente, di riempire ogni suo gesto di rabbia, di livore, di vedere la sorte sempre maligna. Lo avrebbe voluto guerriero al suo fianco. Combattente con lui, nella stessa fede. Si sarebbe sentito meno sconfitto.

"Vogliono anche essere più furbi!". Mugugna quasi sempre, per esempio, rientrando dal lavoro, riferendosi ai vicini di casa o a chiunque, bersaglio per i suoi averi, passasse in quel momento nei suoi pensieri: li maledice, ed impreca contro il Creatore, per quel destino così crudo con cui ha voluto dannarlo. Rende aspro, impossibile, ogni momento con lui. Non ascolta i supplichevoli e ripetuti inviti al raddolcimento, alla tolleranza, prima affettuosi poi frustrati e disperati, di suo figlio e sua moglie.

L'imprecazione è la granitica e imprevedibile torre, dalle cui merlature osserva compiaciuto, gli effetti dei suoi intrugli ustori e corrosivi, sui poveri malcapitati che tentano d'infiltrarsi per ammansirlo, espugnandolo. E' ormai, solo il sulfureo piacere che gli procura la vista della sofferenza provocata sui suoi coatti uditori domestici, a placarlo e al contempo involverlo in un inestricabile grumo di confusione e di dolore. La sua sete di giustizia sociale non è che l'ultimo, inutile espediente per rimediare un bilancio inesorabilmente negativo e lo sa. Riccardo e sua madre non gli hanno mai chiesto più di ciò che ha dato. Ora vogliono solo l'armonia, la pace in famiglia. Ma senza speranza.

"Ma bábò, se si sono fatti i soldi, avranno avuto fortuna, avranno rubato, come dici tu; ma avranno anche lavorato, rischiato, lottato, sofferto".

Questi verbi, pronunciati anche con una discreta sottolineatura del tono, lo fanno irrigidire, li sente come una coltellata. Riccardo se ne rende conto, ma sono troppo grandi la rabbia e il disgusto provocati dai violenti, continui travasi d'acredine del padre, contro tutto il mondo e contro suo figlio che lo ha -tradito-. Compiaciuto per la vendetta che sta consumando, continua:

"Nessuno ottiene niente con niente".

Il papà di Riccardo riduce i suoi occhi bovini a due fessure e cercandogli negli sguardi il dolore che sta per procurargli, brucia le sue illusioni giovanili rispondendogli sottovoce, a denti stretti:

"Non è vero. Adesso ti accorgerai anche tu, che lavori per un padrone", spegne la sigaretta, s'interrompe tossendo, poi un pò in italiano e un pò in dialetto; "se non avrai fortuna e non ruberai..", e sottolinea, "perché bisogna anche essere capaci di rubare!" e gonfiando le vene del collo, "non combinerai niente neanche tu e resterai con un pugno di mosche, non perché sei un coglione, ma perché sei sfortunato!" pausa. "Ci vuole poco per andare a finire male, basta la sfortuna e quella, si vede subito, tu ce l'hai".

Feriscono Riccardo dentro, queste parole. Gli producono l'effetto di lacerazioni allo stomaco, non per il loro significato, ma perché gliel'è vomitata addosso come una maledizione. Perché sono il segno della disperazione. Perché scopre in lui il piacere di ferirlo col dolore, che gli è stato procurato dalla sfortuna che ha subito, o che si è andato a cercare, durante il corso della sua intera vita. Ogni sua frase, ogni sua parola, ogni accento, sono acidi, bavosi; pura rabbia intrattenibile, istintiva, viscerale, come il suo amore.

Il loro rapporto si spegne lentamente, padre e figlio si allontanano. Come due candele, comunicano soltanto la loro fisicità, null'altro. Sono entrambi spossati; il padre perché capisce di non sapere trattenere le esplosioni del suo tormento, che provocano ormai solo cinica indifferenza e lo consegnano ad un destino di solitudine; il figlio, perché non sa più consolarlo e sente la colpa di lasciarlo sbranare dalla ferocia dei suoi fantasmi.

I loro mondi si allontanano sempre più. Questo distacco dà a Riccardo, contemporaneamente, felicità e dolore. Ma anche la convinzione che uno spazio in cui stare solo con la sua mente è un'esigenza irrinunciabile. Ha trasferito molti dei suoi libri nel tana-studio di Via San Martino. A casa, però, non manca mai, a pranzo, a cena e a dormire, c'è meno, ma c'è sempre. Diminuiscono le sfuriate di suo padre, del quale era l'obiettivo preferito, e diventa migliore anche la qualità della vita per sua madre. Le sue ore di libertà ora sono più fruttuose e serene; può leggere e scrivere a suo piacimento, e quando lo desidera, può ravvivarle invitando amici ed amiche.

Questo piccolo trasloco e tutte le operazioni di tinteggio e di restauro effettuate, per rendere quel vecchio appartamento abitabile, anche se per la maggior parte sono state eseguite da Caravaggio, hanno assorbito tempo ed energie anche a Riccardo che, spinto dall'esigenza di fare presto, tronca i rapporti con il mondo per molti giorni.

E' finalmente riuscito a rivedere per strada, mentre andava a lavorare, Anna. Non è stato per caso. Già durante il trasloco e per una settimana dopo, l'aspettava dove pensava potesse passare per recarsi al lavoro. Ha rinunciato anche a qualche incontro amoroso nel tana-studio, che ora chiamano studio, col compiacimento di Caravaggio. Proprio verso le due la vede, sul solito marciapiede; ha un sussulto di gioia e d'ansia insieme. Indossa un abito marrone e cammina leggera come un'apparizione. Nella mano destra tiene, ciondolante, un pullover. Anche lei lo vede, anche lei ha un sussulto, ma continua a camminare solenne e indifferente. Riccardo l'attende, fermo, con la bicicletta trasversalmente al marciapiede. Non perde nemmeno per una frazione di secondo il suo incedere così imperturbato, sciolto, privo di quel misto di tensioni e di slanci che si sarebbe aspettato di vedere dopo quel pomeriggio a ballare. Procedo verso di lui come se non ci fosse, col bacino quasi offerto, in avanti, le braccia lungo i fianchi, gli sguardi dritti e intriganti, le labbra socchiuse e indecifrabili. Le due settimane trascorse senza vederla spera possano essere svelate, raccontate, dal suo corpo, dal suo viso, in quei trenta-quaranta metri di camminata che ancora la separano da lui. La studia, nei movimenti involontari delle dita, nel come appoggia il piede camminando, nell'impercettibile dondolio del capo, nell'apparente e fuggevole tensione di un labbro, nel mistero degli sguardi e persino nel movimento della ciocca di capelli, che una brezza leggera le getta sulla fronte e lei ricompono con un leggiadro gesto della mano. Ma non ci capisce niente e il timore che questa lunga assenza possa significare che ci siano dei concorrenti, o che lei abbia cambiato idea, corrompe la sensazione di gioia che prova per averla finalmente rincontrata; per poterle finalmente riparlare, risentire la sua voce, rileggere nel suo viso quello slancio intimo ed effusivo che li ha tenuti abbracciati tutto un pomeriggio. Sono uno di fronte all'altra in silenzio, gli occhi negli occhi. L'emozione di entrambi è palpabile. Sembra che anche lei l'abbia cercato per due

settimane. Anna trema, non sta ferma sui piedi, accenna un sorriso. Si stringono la mano scuotendo entrambi, leggermente, il capo, come accennando ad un "sì".

"Domenica sono stato al Tarantola, ma non l'ho vista", straripa Riccardo, deciso a dissipare immediatamente i suoi dubbi. Spera vivamente di sbagliarsi. L'ansia gli modula la voce. Dà un colpo di tosse. Si raschia la gola.

"Sono stata indisposta. E mi è dispiaciuto".

Riccardo si sente immediatamente liberato, come dal tocco di una bacchetta magica e leggero.

‘Allora anche lei mi ha pensato’, dice tra sé, ‘anche lei ha il desiderio di rivedermi, anche lei sente qualcosa’. Con un entusiasmo improvviso e, per Anna incomprensibile, quasi grida:

"Allora ci vediamo domenica!".

"Va bene", sorride e butta indietro i capelli con un gesto del capo, che la libera anche lei dalla tensione "sono già d'accordo anche con la mia amica".

"E chi è?"

"La ragazza con cui ero al tavolo la domenica che ci siamo conosciuti".

"Quella con quel moroso biondiccio?"

"Sì, quella. Però lui non è il suo moroso. Lei è come me: libera. Il biondiccio è solo un filarino: sì, insomma, un corteggiatore".

Riccardo si sente padrone del mondo. Lei è libera e disponibile per lui. Sente Anna come già sua. E' impaziente:

"Non possiamo vederci prima?... Una passeggiata, sotto i portici... Al cinema, stasera, domani?"

"Non esco la sera, da sola." Vede lo sguardo di lui cadere come un uccello colpito in volo e soggiunge: "...Se non ce n'è il bisogno. Però questa settimana è meglio di no. Sono ancora convalescente".

Poi con tono allegro e con la speranza di non dover più vincere altre insistenze, aggiunge:

"Domenica; facciamo domenica. Alle quattro saremo già dentro. Al solito tavolo".

‘Eehh, quanta gente...’, pensa Riccardo seccato; ‘lei, la sua amica, il filarino dell'amica; è una situazione che non è che mi attiri poi tanto. Però, se proprio non riesco a farla venire fuori di casa prima da sola, e piuttosto che perdere un pomeriggio a far niente al bar o in giro per Reggio, o in qualche balera di provincia, è meglio così: andare a far qualcosa nello studio non se ne parla nemmeno, Caravaggio è nel pieno dello sforzo con la venezuelana, la sorella della Mirta; piuttosto che niente, è meglio piuttosto’, conclude e risponde rassegnato:

"Se proprio non può essere che domenica, domenica sia". Ma dentro è felice da non stare nella pelle, perché è il loro primo appuntamento, perché è sicuro che domenica, anche per volontà di lei, saranno di nuovo insieme.

Scosta la bicicletta. Si stringono di nuovo la mano. Lei gli sorride soltanto con gli occhi. Questa volta è molto più che un saluto. La luce che illumina i suoi sguardi infonde nel cuore di Riccardo il senso di una promessa e lui si sente strano, come non gli è mai successo. Capisce che non è il solito preambolo al sesso, che c'è una complicazione, qualcosa d'insolito. Ma sente che c'è di sicuro anche del sesso. Si sente eccitato e confuso, diverso, ma felice. Non hanno altro da dirsi, però restano lì, uno di fronte all'altra, librati, in silenzio. Poi, come avendo ricevuto un comando improvviso:

"Vado, altrimenti arrivo tardi al lavoro", e senza perdere il sorriso, impositiva, "a domenica, allora...".

"A domenica, a domenica".

Lei s'avvia. Lui attraversa la Via Emilia, siede sulla base di cemento di un ombrellone chiuso, nella distesa del bar animata dal suo variopinto popolo e la osserva mentre si allontana con quella camminata che le disegna il corpo e glielo pianta nel cervello.

‘Anch'io debbo andare a lavorare’ si dice, senza riuscire a muoversi da quello scomodo disco intiepidito dal sole di mezzo autunno. Con la bicicletta tenuta per la canna e il mento appoggiato agli avambracci, la guarda ipnotizzato mentre si allontana e continua a fantasticare: ‘Quei polpacci, così... di carne, scoperti solo per metà dalla gonna. La vedo abbracciata a me nuda e odorosa del suo profumo di donna, di fresco, di gioia. Quel "Vado, altrimenti arrivo tardi al lavoro", lo ha detto

col tremito nella voce; il suo sorriso è stato anche un abbraccio, invisibile alla gente del bar che ci guardava e che non s'è accorta di niente. E' mia, è mia da quel pomeriggio, di quindici giorni fa, in cui abbiamo ballato guancia a guancia. Il suo corpo lo sento ancora contro il mio, tenero e timido. E' mio, è mio'.

Il popolo del bar si avvia al turno di lavoro pomeridiano, la sua gazzarra, pian piano, diventa un cicaleccio, poi svanisce. Alla spicciolata, garzoni, bottegai, operai, impiegati, artigiani, professionisti, che lì si mischiano, discutono, malignano, giocano, millantano, litigano, urlano, ridono e a volte piangono, per il partito, per la squadra di pallone, per le donne, per l'ultimo film, per l'evento nazionale, per il fatto di cronaca, svuotano il bicchiere dall'ultimo sorso di bibita, si salutano e se ne vanno a piedi, in moto, in macchina, o in bicicletta. La distesa dei tavoli rimane deserta. Si muovono, appena, le frange degli ombrelloni per qualche fiacco refolo di vento. Si sente l'odore della polvere, che s'alza dal ghiaietto della distesa e del gas di scarico dell'ultima motocicletta che si è allontanata. Il gestore raccoglie da un tavolinetto rotondo l'ultimo bicchiere. Lo scola da un residuo di liquido marrone che si perde nella ghiaia. Lancia un'occhiata automatica sopra le siepine di bosso, invasate nelle cassette di legno al limite dello spiazzo col marciapiede, e segue con lo sguardo un'auto che sulla Via Emilia procede, suonando il clacson, in direzione di Reggio. Finito l'interesse della giornata per ciò che succede fuori dal bar, tenendo il bicchiere e una bottiglietta, arraffata sul tavolo vicino a Riccardo, con le sue ditone da ex-contadino, scavalca i tre gradini dell'ingresso ed è di nuovo dentro. Insieme a sua moglie, anche lei con un grembiule nero abbottonato sul davanti, starà rintanato, dietro il bancone, rimbalzando tra bicchieri, bottiglie, gelati, pasticcini e caffè, a prepararsi per soddisfare, in silenzio e di corsa, i desideri orali del popolo del bar del dopocena.

Giovani e meno giovani che, fino a mezzanotte, giocheranno a biliardo o a carte, rimpalleranno moltitudini di biglie cromate e clangorose sotto i vetri dei flipper e, ripetendo il rito pomeridiano, discuteranno, grideranno, millanteranno e bestemmieranno. Fumeranno e berranno, sopraffatti e storditi dal suono del juke-box e dal simultaneo ciangottare, inesausto, di una televisione pensile e ignorata, annebbiata dal fumo di milioni di sigarette; che diventa oracolare, in occasione dei 'Lascia o raddoppia', dei 'Festival di San Remo', delle 'partite di calcio' e dei 'Giri d'Italia'. Popolo del bar che qui s'incontra, e si riunisce, all'insegna dei suoi mille ideali, in gruppi di due, di tre, di quattro, in branchi, che partono e arrivano, come uccelli su un albero, per organizzare i loro incontri, i loro voli, i loro sogni. Come sta facendo, ora, Riccardo, sognando ad occhi aperti. E' insieme alle Luise, alle Lie, alle Mirte degli ultimi giorni, alle ragazze delle feste tra amici, a quelle conosciute nelle balere, nelle feste private, alle feste studentesche, a quelle di partito, alle danze delle sagre di paese, alle morosine dell'adolescenza. Sono tutte lì, in una rassegna fluttuante ed impalpabile di corpi, di voci, di visi, di passioni, di sentimenti e di affetti. Tutto s'affaccia, riaffiora, gli parla. Tutto è corpo, tutto è desiderio di godimento, tutto è aspirazione al congiungersi, tutto è chiamata della carne, del sesso. Riccardo è convinto di esistere soltanto attraverso la consapevolezza della propria carnalità. I sentimenti li avverte solo dopo il placarsi delle passioni, come un passo successivo e accessorio. Dio esiste perché inventore di un così grande piacere e lo ringrazia proprio per tutte le opportunità che gli dà di poterlo raggiungere. Anche per Anna sente un'attrazione del genere. Anche lei è corpo, è carne, è profumo di donna, è sesso, è piacere reciproco, è dolcezza. Però lei non passa in quella rassegna che sta attraversandogli il cervello. Lei, lì, non c'è. Lui la vuole. Si alza, sta per rincorrerla, ma lei svolta, piccola, piccola, distante, impredicabile, in un cortile. E' scomparsa. Gli è entrata nel cuore. Riccardo non si vede più dal di fuori. Si è alzato in piedi, con la bicicletta in mano e scruta quel punto lontano dove lei ha svoltato, scomparendo. La distesa dei tavoli è silenziosa. Il traffico sulla Via Emilia è ovattato e distante. Avverte un calpestio sulla ghiaia dietro di sé.

"Oh, oh, svegliati!", lo scrolla Lodovico con una mano sulla spalla; "sei in coma?".

"Ciao". Risponde, assente, Riccardo.

"E' bellina eh ?? E mi pare anche che ti dia un po' da fare". Lodovico accende una sigaretta e la mette tra le labbra dell'amico, che, quasi, non se ne accorge, poi ne accende una per sé, tira una boccata e annuncia:

"Sabato sera andiamo a ballare alla 'Lanterna blu', a Poviglio, qualcosa, lì, si becca sempre, e domenica pomeriggio a Vignola. Ho trovato un bella patacchina, mora, tutto pepe, con un'amica libera".

Riccardo continua a guardare in direzione della strada. Non risponde. Lodovico lo spintono e ripete:

"Sabato... Hai capito?!"

"Sì, sì, ho capito. Sabato va bene, ma domenica, no", si gira verso Lodovico e parlandogli sul viso, scandendo; "domenica pomeriggio, no"; lascia gli occhi piantati nei suoi per non ammettere repliche.

"Ho capito, ho capito", risponde sottomesso, poi sornione fa, "é bellina, piace anche a me. Fai bene. Se trovassi un fighino così, starei a casa anch'io domenica".

Si salutano con un sorrisetto d'intesa. Lodovico inforca la motocicletta, che non ha venduto nonostante, da poco, possenga anche l'auto e vò al lavoro. Riccardo salta sulla bici e pedala verso l'ufficio, fischiando.